

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - luglio/settembre 2009



**Ecco la tavola
dove inizia la Chiesa:
il Signore mette se stesso
nelle nostre mani**



In copertina: Maestro di Santa Vittoria, *L'ultima cena*, affresco del XV - XVI secolo, chiesa della Confraternita di San Francesco, situata nella parte storica di Santa Vittoria d'Alba (CN). Vi si ritrae il momento alto di dono di sé quando Gesù offre se stesso anche a colui che l'avrebbe tradito. Un affresco incompleto, particolarmente adatto a simboleggiare il mandato, incompiuto, affidato ad ogni sacerdote continuatore del gesto di Gesù.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

La parola ha una casa 4

Cristina Cruciani

Un sogno dal cassetto 5

suore della comunità di Betlemme

parola chiave

L'uomo e il bene comune 8

Marco Cagol

spiritualità

Oggi è tempo di santità 10

Giancarlo Bregantini

finestra aperta

Migrazione: ricchezza o problema? 12

Alberto Brignoli

in cammino

Nel grembo dell'ospitalità 14

Chiarangela Venturin

alle fonti

Cantare parlando di lei 16

Paola Cover

accanto a...

Raccontare il sorriso di Dio 18

Claudia Berton

Condivisione di frammenti di vita 21

a cura di Ilaria Arcidiacono

vita elisabettina

«Tu, chi sei?» 25

Carlina Fanin

Nella sua casa 26

a cura di Paola Manildo

Sulle strade dei santi 27

Bernardetta Battocchio

Questa casa si è fatta "accoglienza" 28

Enrica Martello

memoria e gratitudine

Un'esperienza scritta con l'inchiostro dell'amore 30

suore della comunità del Serafico

Elisabettine oltre i confini 31

Annavittoria Tomiet

nel ricordo

Alla tua luce vediamo la luce 36

Sandrina Codebò

«... fate questo in memoria di me»

Rileggiamo con nuova attenzione il passo di Atti (At 14,23) in cui Paolo e Barnaba costituiscono alcuni anziani (presbiteri) e li affidano al Signore perché possano guidare, animare, sostenere la comunità.

Un gesto preceduto da quello di Gesù: è lui infatti che dopo avere dato ai suoi pane e vino - suo corpo e suo sangue - dice loro: «... fate questo in memoria di me» (cfr. 1Cor 11,23-25), così da rendere disponibile sempre per tutti la sua grazia che salva.

Il prete.

È lui che “fa questo”; un uomo, chiamato a dire Gesù più di ogni altro tra la sua gente.

Benedetto XVI, nella lettera di indizione dell'anno sacerdotale, ricorda che il santo Curato d'Ars era solito dire che «Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù»; continua il Papa: «Questa toccante espressione ci permette anzitutto di evocare con tenerezza e riconoscenza l'immenso dono che i sacerdoti costituiscono non solo per la Chiesa, ma anche per la stessa umanità. Penso a tutti quei presbiteri che offrono ai fedeli cristiani e al mondo intero l'umile e quotidiana proposta delle parole e dei gesti di Cristo»: lui che cammina sulle nostre strade, che sosta in preghiera, che insegna, consola, accarezza, difende, conforta; è Gesù vivo oggi che alza la mano per perdonare, benedire, sanare, inviare... e che spesso ancora soffre, e

talora muore, per coloro che gli sono affidati; è proprio mentre si chiude il giornale che apprendiamo la notizia dell'uccisione in Brasile di don Ruggero Ruvoletto, prete padovano, l'ultimo di una lunga serie di testimoni-martiri.

Anche nella nostra storia personale c'è un prete che ha versato sulla nostra testa l'acqua del battesimo, che ci ha introdotto alla vita cristiana, che ci ha aperto alla conoscenza dei misteri di Dio, che ci ha consigliato, orientato, confermato nelle decisioni per la vita.

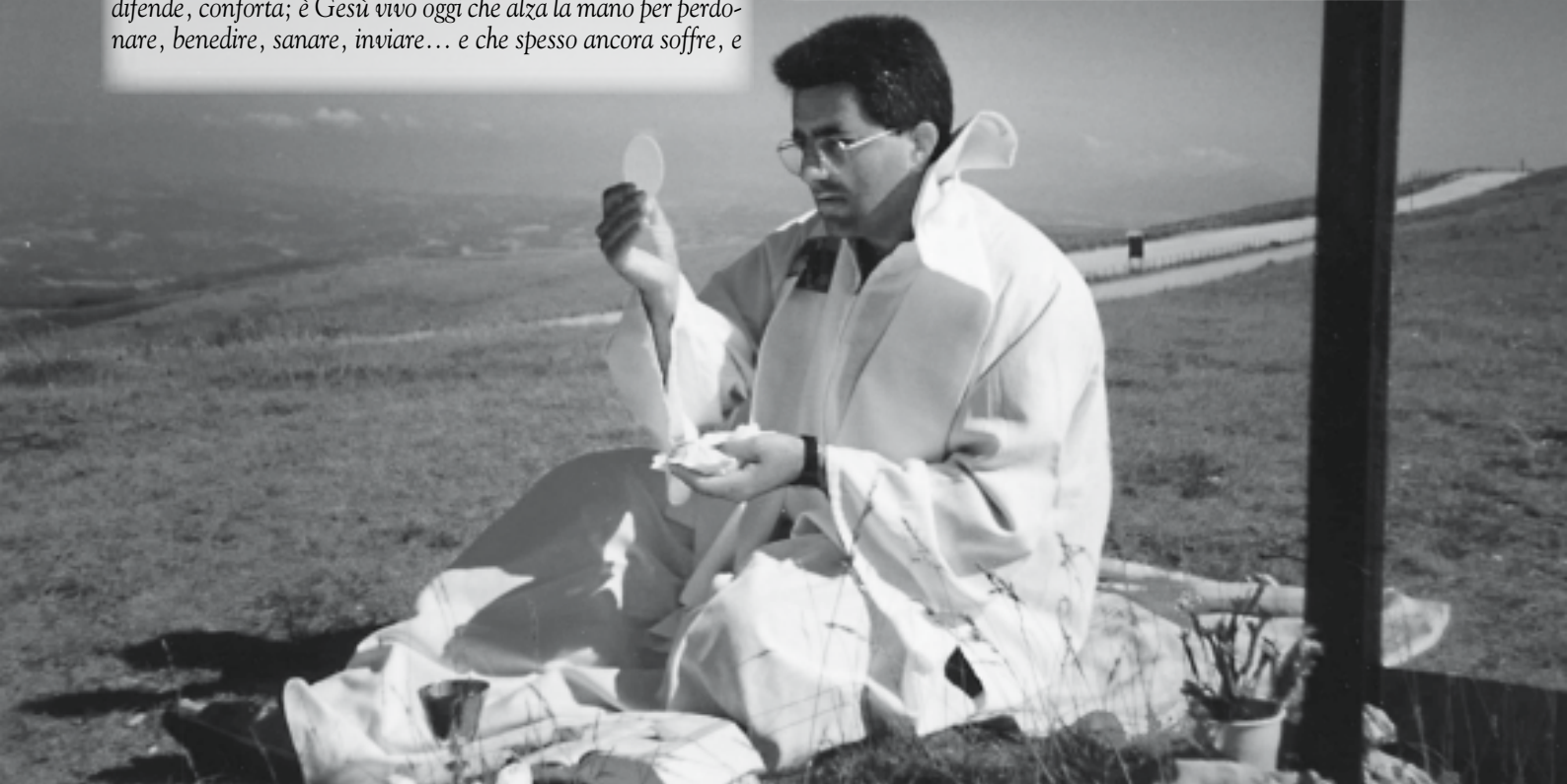
E c'è nella storia della nostra famiglia religiosa: da don Luigi Maran, consigliere e padre, aiuto e “provvidenza” per il piccolo gruppo della regia soffitta, ai tanti altri che si sono succeduti nel servizio in Casa Madre; ai preti che quotidianamente, ovunque siamo, spezzano per noi il pane della vita.

Il ricordo dei 150 dalla morte del Maran acquista un significato simbolico: con lui ricordiamo anche tutti quelli che hanno mediato per noi l'appartenenza alla Chiesa rendendo possibile l'incarnazione concreta nelle varie chiese locali.

Il prete: uomo “al confine” tra lo spazio di Dio e quello degli uomini.

Non basterà un anno per dirgli: grazie!

La Redazione



IN ASCOLTO DEL SINODO SULLA PAROLA (III)

La Parola ha una casa

Ricerca di un linguaggio comune

di M. Cristina Cruciani¹
pie discepolo del divin Maestro

La comunità cristiana spazio in cui la Parola trova casa; in essa è custodita e condivisa come gioiello prezioso.

Per conoscere il cuore di Dio

La recente "Lettera ai cercatori di Dio" che la Commissione episcopale della CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, ha indirizzato alla Chiesa italiana, nella terza parte, al n. 12, parlando dell'ascolto della Parola di Dio, riprende la felice espressione del Messaggio finale del Sinodo dei vescovi sul tema: la Parola ha una casa! La Chiesa è la Casa della Parola. Rileggiamo l'intero paragrafo:

«Nella sua Parola è Dio stesso a raggiungere e trasformare il cuore di chi crede: "La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4,12). Affidiamoci, allora, alla Parola: essa è fedele in eterno, come Dio che la dice e la abita. Perciò, chi accoglie con fede la Parola, non sarà mai solo: in vita, come in morte, entrerà attraverso essa nel cuore di Dio: "Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio" (San Gregorio Magno).

Alla Parola del Signore corrisponde veramente chi accetta di entrare in quell'ascolto accogliente che è l'obbedienza della fede. Il Dio, che si comunica al nostro cuore, ci chiama a offrirgli non qualche cosa di nostro, ma noi stessi.

Questo ascolto accogliente rende liberi: «Se rimanete nella mia parola siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).

Per renderci capaci di accogliere fedelmente la Parola di Dio, il Signore Gesù ha voluto lasciarci, insieme con il dono dello Spirito, anche il dono della Chiesa, fondata sugli apostoli. Essi hanno accolto la parola di salvezza e l'hanno tramandata ai loro successori come un gioiello prezioso, custodito nelle scrigno sicuro del popolo di Dio pellegrino nel tempo. La Chiesa è la casa della Parola, la comunità dell'interpretazione garantita dalla guida dei pastori a cui Dio ha voluto affidare il suo gregge. La lettura fedele della Scrittura non è opera di navigatori solitari, ma va vissuta nella barca di Pietro.

Dentro la Parola con mente e cuore

Nella Chiesa risuona innanzitutto la *didaché* apostolica, la predicazione, il primo annuncio. Dalla Chiesa viene la voce di chi proclama il *kerygma*, ossia l'annuncio primario e fondamentale: «... il regno di Dio si è fatto vicino, convertitevi e credete al Vangelo» (cf Mc 1,15).

Nella Chiesa poi, risuona la *catechesi* che è destinata ad approfondire il mistero di Cristo in tutta la Parola perché l'uomo tutto ne sia impregnato e salvato.

Possiamo dire che il vertice della predicazione nella Chiesa è però l'omelia poiché essa è azione liturgica, è atto di culto, è celebrazione di Cristo, ne mostra la gloria e la potenza salvifica.

L'omelia non ha lo scopo di fare catechesi, né tanto meno di dire il primo annuncio, e tuttavia essa è fortemente

evangelizzante come atto in se stesso! In questo atto il ministro è profeta, dice il messaggio sinodale. Egli deve suscitare la domanda della conversione e dell'impegno: «Fratelli, che cosa dobbiamo fare?» (cfr. At 2,37).

Annuncio, catechesi, omelia, suppongono un coinvolgimento di mente e cuore, un essere dentro la Parola, come permeati da essa, nel linguaggio, nel metodo, nel contenuto e nell'agire.

I pilastri della Casa

La Casa della Parola che è dunque la Chiesa, sta salda su quattro pilastri: «Erano assidui nell'insegnamento degli apostoli, nella frazione del pane, nelle preghiere e nella comunione fraterna...» (At 2,42).

Il primo pilastro è l'*insegnamento* degli Apostoli, fedelmente trasmesso nella Chiesa con l'annuncio, la catechesi, l'omelia; il secondo è la *frazione del pane*. La liturgia della Parola e la liturgia eucaristica sono strettamente congiunte e formano un unico atto di culto. Non solo, la «Chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore» (Dei Verbum, 21).

In terzo luogo, fondamento solido della Casa è la *preghiera*. Innanzitutto quella dei Salmi, nella Liturgia delle ore, che ritma tutto il tempo del cristiano e nutre ogni giorno la sua fede.

Accanto ad essa sta la lettura orante della Parola di Dio attraverso la pra-





tica della *Lectio divina*. Come Maria, la Madre di Gesù, la Chiesa impara a custodire e confrontare meditando le Parole di Dio; come Maria di Betania sceglie di sedersi ai piedi di Gesù e di farsi discepolo, sicura che questa è la parte migliore. Dal momento che Dio, nella persona di Gesù di Nazaret è entrato nel mondo, ogni uomo è chiamato a sedersi ai suoi piedi, a porre la sua tenda accanto a lui, ad occuparsi di lui.

Infine, tutto questo nella Chiesa è vissuto in *koinonia*, cioè nella *comunione fraterna*. Il distintivo dei discepoli di Gesù è l'amore fraterno; in questo essi mostrano di aver incarnato la Parola, tanto che basta vederli! In loro la Parola si fa vita, si fa visibile.

Ritrovare l'unica Parola

Nella Chiesa, Casa della Parola, non incontriamo solo i fratelli e le sorelle che condividono in tutto la nostra fede, incontriamo altri cristiani, discepoli di Gesù e della Parola che formano altre chiese sorelle segnate da separazioni che persistono.

Ritrovare tutte l'unica Parola è come ritrovare il linguaggio comune, la lingua comune che permette di comprenderci e di riabbracciarci.

La Sapienza si è costruita una casa, ha preparato la sua mensa, tiene pronto il suo vino... venite, mangiate, bevete... (cfr. Pr 9,1-6).

La comunità apostolica di Gerusalemme stretta attorno a Pietro ed assidua nell'ascolto, nella frazione del pane, nella preghiera e nella unione fraterna, è la Casa che anche oggi noi andiamo costruendo, dove abita la Parola che è il Figlio amato dato per noi. Con lui, il Padre ci ha detto tutto. Egli è l'ultima e definitiva Parola del Padre, il senso di tutto. Ha messo casa tra noi, nella Chiesa. Sua delizia è stare tra i figli dell'uomo (cfr Pr 8,31). ■

¹ Liturgista, co-redattrice della rivista "La vita in Cristo e nella Chiesa", mensile di formazione liturgica e informazione, edita dalla Provincia Italiana delle Pie Discepolo del Divin Maestro, Roma.

DA BETLEMME

Un sogno dal cassetto

Benedetto XVI pellegrino tra noi

delle suore della comunità di Betlemme *sffe*

Una visita che ha portato gioia e riempito di significato il servizio di assistenza e cura che il Baby Hospital offre ai bambini palestinesi.

L'evento del secolo

Così è stata definita la visita del Santo Padre al Caritas Baby Hospital¹.

Dopo l'annuncio non ufficiale del pellegrinaggio di Benedetto XVI in Terra Santa, abbiamo iniziato a sognare la possibilità che il Papa potesse visitare l'ospedale. Un sogno che aveva sfumature ed intensità diverse a seconda di quello che, giorno dopo giorno, la chiesa locale comunicava circa il suo viaggio. Un sogno che a volte



Il Papa saluta, accolto calorosamente dal personale del Caritas Baby Hospital.

occupava le nostre conversazioni. Un sogno che noi, come anche i responsabili dell'Associazione Aiuto Bambini Betlemme della Svizzera (KHB), tenevamo ben in vista dentro un cassetto che non si voleva chiudere.

È stata sufficiente una telefonata del segretario del Nunzio apostolico, che annunciava l'arrivo di una commissione vaticana qui al Caritas Baby Hospital (CHB), a far spalancare del tutto il cassetto, tanto da "farlo cadere" per la gioia mista a meraviglia e incredulità, e capire che quel sogno si stava realizzando davvero. Una gioia, la nostra, che si è fatta ancora più grande quando ci è stato detto che il Papa stesso aveva chiesto di visitare il nostro ospedale.

I preparativi sono stati intensi e a volte travagliati visto il rigido protocollo che accompagna ogni visita del Santo Padre. Mesi di preparazione, incontri, telefonate, mails. Suor Erika Nobs, quale membro dell'*Executive Committee*, è stata tra noi quella più coinvolta nella preparazione: per lei non c'erano orari. Un tam-tam di squilli del telefono, di incontri e di viaggi a Gerusalemme. Ma tutto l'ospedale era in fermento: la "temperatura interna" dell'ospedale aumentava di giorno in giorno. Ognuno aveva qualcosa da fare, da preparare, per rendere questo appuntamento il più bello possibile. Ad accompagnare il Papa ci sarebbe stato anche il presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, che già ci aveva incontrato il 24 dicembre dello scorso anno. Anche per i musulmani questa visita aveva un doppio significato e lo si è visto da come si sono dati da fare. Mamme, dipendenti, bambini un po' grandicelli tutti a "fare il tifo" non solo per il loro Presidente ma anche per il Papa

pellegrino in Terra Santa, pellegrino al Caritas Baby Hospital.

Tutto è pronto secondo il protocollo! Tutto sotto controllo. La security sia vaticana sia palestinese sa chi fa che cosa. Il Santo Padre può venire! Abu Mazen può venire!

Oltre il protocollo: la grazia

13 Maggio 2009 ore 15.00: il caldo è intenso, il sole picchia così forte da costringere gli uomini della security a rimuovere i palloncini bianchi e gialli, messi come decorazione, perché continuavano a scoppiare... meglio evitare che qualcuno pensasse a spari di fucile.

Ore 15.40: la vettura di Abu Mazen percorre l'entrata dell'ospedale. Davanti alla porta principale lo stanno aspettando i responsabili della KHB e del CBH oltre ad alcuni Vescovi tedeschi. Il Presidente rivolge il saluto prima alle autorità e poi alle mamme che con i loro figli in braccio stanno dentro uno spazio preparato loro, vicino a quello di fotografi e telereporter di alcune TV locali e straniere. Una firma al libro degli ospiti, in attesa dell'arrivo del Papa, che non si fa tanto aspettare.

Ore 16.00 (10 minuti di anticipo rispetto all'orario previsto): la papamobile varca i cancelli spalancati



dell'ospedale, applaudita con commozione del personale che si trova nel giardino. Al "clap-clap" delle mani si unisce anche il tipico ririri... arabo della festa, un suono che assomiglia a campanellini che trillano insieme.

C'è un po' di esitazione da parte del Santo Padre, prima di scendere dalla papa mobile: la security deve dare l'ok; c'è poi il saluto alle autorità politiche e ai responsabili dell'ospedale. Ma il Papa sembra voler andare subito a salutare i bambini, sono loro i destinatari della sua visita: le mani, guidate dal cuore, accarezzano la testina e il volto dei piccoli che hanno potuto uscire dai reparti. Il Papa sorride, si vede che sta bene in mezzo a loro. Suor Erika gli fa strada perché altri lo stanno aspettando nella sezione "A" assieme alle loro mamme, al personale di turno, a suor Jacqueline. Le persone al seguito di Benedetto XVI sono parecchie, ma il Santo Padre sembra non badarci. Suor Erika gli spiega caso per caso; per l'occasione sono state portate

sella sezione pediatrica anche alcune cullette termiche dal reparto prematuri. Il Papa prende in braccio i bimbi, li accarezza, li bacia, li guarda pensando chissà che cosa e li benedice in silenzio (sì, perché Benedetto XVI sa che non può fare il segno della croce sulla fronte dei bimbi musulmani).

Forse un giorno qualcuno spiegherà loro chi era quell'uomo vestito di bianco venuto a visitarli al Caritas Baby Hospital.

«Il Papa è con voi»

Dopo il giro in reparto, la visita in cappella. Ad aspettarlo ci sono altre autorità locali, politiche ed ecclesiali, il seguito del Papa, i responsabili di istituzioni caritative di Betlemme, alcuni rappresentanti del personale medico ed infermieristico e noi suore. Lo accogliamo con un caloroso applauso, l'emozione sale e ci rende incapaci di vedere che cosa succede attorno a noi perché tutto di noi è centrato su quella figura inginocchiata a pochi centimetri che sta pregando in silenzio. Dopo alcuni minuti, ecco il discorso preparato per il Caritas Baby Hospital. Facciamo fatica a capirlo sia per l'emozione sia per l'inglese non sempre chiaro (ma sappiamo che in Internet possiamo trovarlo anche in italiano). «Il Papa è con voi»: lo ripete anche qui, come ha fatto in tutti gli altri discorsi: la sua presenza è davvero reale, fisica. Lo ascoltiamo attente perché i suoi discorsi fatti in questa terra hanno sempre una consegna per chi li ascolta.

Al termine benedice una pietra preparata per ricordare il suo "passaggio", alcuni rami d'ulivo e mostra il dono per i bambini del CBH: un respiratore artificiale.



L'incontro del Papa nella cappella dell'ospedale. Foto sopra: flash su Benedetto XVI che saluta i bambini, le mamme e il personale. Nella seconda da sinistra, accanto al Papa il presidente palestinese Abu Mazen; nella terza, suor Erika Nobs, superiora della comunità.



sioni, paure, fatiche. La gioia pervade ogni animo e tutto l'ospedale. La si percepisce. È tangibile. Tutti abbiamo qualcosa da dire agli altri che ci sono vicini; un concerto di lingue - arabo, tedesco, inglese, italiano, francese - si innalza nel piazzale antistante la cappella seguendo la musica di uno spartito che non è scritto in nessun foglio, ma che è dentro il cuore di ciascuno e che ciascuno "canterà" ogni volta che la mente tornerà, con infinita riconoscenza, all'incontro con Benedetto XVI pellegrino in Terra Santa, pellegrino al Caritas Baby Hospital. ■

¹ Ospedale per bambini palestinesi, fondato nel 1952; dal 1975 vi prestano servizio le suore elisabettine.

Al termine, suor Erika lo aiuta a scendere i gradini e lo dirige verso di noi dicendogli che volevamo salutarlo (il saluto alle suore non era previsto dal protocollo ma quel momento era troppo importante per stare al protocollo). Ci avviciniamo e, una ad una, abbiamo la possibilità di dirgli qualcosa. Il momento è intenso, forte; ognuna di noi sente l'unicità dell'incontro, il privilegio, la responsabilità. Ognuna di noi percepisce l'importanza di quell'attimo e nello stesso tempo la gioia dell'incontro, gioia espressa da suor Lucia con un caloroso "viva il Papa" fatto a squarciagola, prima che il Pontefice lasciasse la cappella; con lei tutti noi a ripetere quel "grido" il cui eco ha coperto tutto l'arco del suo pellegrinaggio in questa nostra Terra Santa.

Fuori dalla cappella lo aspettano le monache di un monastero greco-ortodosso di Betlemme - ci avevano chiesto infatti di poterlo incontrare un po' "fuori dalle quinte" -, e i bambini dell'asilo nido. Il Papa li saluta tutti, alcuni sono troppo grandi e pesanti per prenderli in braccio e allora una guardia del corpo, fino a quel momento severa nello sguardo e nei gesti, solleva i piccoli e li porge con tenerezza al Santo Padre per un bacio, una carezza. Sembra ripetersi la scena evangelica dell'incontro tra il Signore e i bambini: «Lasciate che i piccoli vengano a me». In fondo Benedetto XVI era qui proprio per loro.

Una gioia che trabocca

Finalmente il Santo Padre risale sulla papamobile, applaudito da tutti; voci di "grazie" si mischiano a quelle del canto "viva il Papa" ripetuto più volte mentre le bandiere in mano sventolano veloci. Lui sorride e saluta.

L'auto parte mentre il cancello dell'ospedale si apre lentamente quasi a volerla trattenere; lo aspetta un'altra tappa: l'incontro con i rifugiati del Campo di Aida, a pochi metri dall'ospedale. La papamobile attraversa il parcheggio e dopo aver girato a sinistra scompare ai nostri occhi. Anche gli ultimi uomini della sicurezza lasciano l'ospedale e noi ci abbracciamo lasciando cadere ten-

Dal saluto di Benedetto XVI nella visita al "Caritas Baby Hospital"

Dio mi ha benedetto con questa opportunità di esprimere agli amministratori, medici, infermiere e personale del Caritas Baby Hospital, il mio apprezzamento per l'instimabile servizio che hanno offerto - e continuano ad offrire - ai bambini della regione di Betlemme e di tutta la Palestina da più di cinquant'anni. Padre Ernst Schnydrig fondò questa struttura nella convinzione che i bambini innocenti meritano un posto sicuro da tutto ciò che può far loro del male in tempi e luoghi di conflitto. Grazie alla dedizione del Children's Relief Bethlehem, questa istituzione è rimasta un'oasi quieta per i più vulnerabili, e ha brillato come un faro di speranza circa la possibilità che l'amore ha di prevalere sull'odio e la pace sulla violenza [...].

Padre Schnydrig descrisse questo luogo come «uno dei più piccoli ponti costruiti per la pace». Ora, essendo cresciuto da quattordici brande ad ottanta letti, e curandosi delle necessità di migliaia di bambini ogni anno, questo non è più un ponte piccolo! Esso accoglie insieme persone di origini, lingue e religioni diverse, nel nome del Regno di Dio, il Regno della Pace (cfr. Rm 14,17). Di cuore vi incoraggio a perseverare nella vostra missione di manifestare amore per tutti gli ammalati, i poveri e i deboli.

In questa festa di Nostra Signora di Fatima, gradirei concludere invocando l'intercessione di Maria mentre imparto la benedizione apostolica ai bambini e a tutti voi.

Preghiamo:

Maria, Salute degli Infermi, Rifugio dei Peccatori, Madre del Redentore: noi ci uniamo alle molte generazioni che ti hanno chiamata "Benedetta". Ascolta i tuoi figli mentre invociamo il tuo nome. Tu hai promesso ai tre bambini di Fatima: "Alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà". Che così avvenga! Che l'amore trionfi sull'odio, la solidarietà sulla divisione e la pace su ogni forma di violenza! Possa l'amore che hai portato a tuo Figlio insegnarci ad amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le forze e con tutta l'anima. Che l'Onnipotente ci mostri la sua misericordia, ci fortifichi con il suo potere, e ci ricolmi di ogni bene (cfr. Lc 1,46-56). Noi chiediamo al tuo Figlio Gesù di benedire questi bambini e tutti i bambini che soffrono in tutto il mondo. Possano ricevere la salute del corpo, la forza della mente e la pace dell'anima. Ma soprattutto, che sappiano che sono amati con un amore che non conosce confini né limiti: l'amore di Cristo che supera ogni comprensione (cfr. Ef 3,19). Amen.

COSTRUIRE INSIEME LA SOCIETÀ

L'uomo e il bene comune

Una riflessione etica

di Marco Cagol¹
sacerdote diocesano

Come costruire giustizia nel tessuto concreto delle azioni umane per una società più a misura d'uomo.

La Bibbia ci mostra che la giustizia, in ultima analisi, è ciò che riconsegna all'uomo la sua dignità originaria, ed è tratto tipico dell'agire di Dio. Questa visione inoltre rivela una precisa identità dell'uomo: egli è un essere costitutivamente in relazione con Dio e con gli altri uomini; la relazione con l'altro non è un accidente o un ostacolo alla realizzazione umana, ma viceversa è la via attraverso la quale la persona si costruisce, fino alla pienezza della relazione con Dio.

A partire da questa ispirazione, e dialogando tra loro, i credenti e gli uomini di buona volontà, e la stessa Chiesa nel suo Magistero, hanno cercato di capire come costruire giustizia, cosa essa implichi nelle azioni umane e nella costruzione della società.

Una definizione classica di giustizia è quella di san Tommaso D'Aquino (*Summa Theologiae*, II-II, q. 58, a.1): «L'abito con il quale si dà a ciascuno il suo con un volere costante e perenne».

Questa decisiva affermazione di Tommaso è stata spesso intesa in modo parziale. Ci si è cioè fermati a pensare la giustizia come una sorta di criterio su cui basarsi per regolare il dare e l'avere tra le persone. Questo livello è importante, e va tenuto in conto (es. lo scambio merce-denaro, prestazione-denaro), altrimenti la società si trasforma in un luogo di latrocinii continui. Ma questo è solo un aspetto

della giustizia, che non è sufficiente e non rende ragione dell'essenza profonda della persona umana.

Giovanni Paolo II ha ripreso con altre parole questa idea cardine di tutto il pensiero sociale cristiano: «Esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo» (*Centesimus annus*², 34).

Questa espressione coglie esattamente tutta la visione biblica sulla giustizia, e anche la definizione di san Tommaso. Essa supera (senza eliminarli) gli altri livelli, perché si fonda sulla realtà dell'uomo in sé, e ne riconosce la dignità, a prescindere da ogni altra considerazione.

In base a questa definizione, qualunque cosa, qualunque situazione, qualunque organizzazione della società e dell'economia che privi l'uomo di ciò che gli è proprio, è ingiusta.

In base a questa definizione, la giustizia non ha solo una connotazione quantitativa, "economica", nel senso che non si può dire giusto solo ciò che lo è quantitativamente; e nemmeno solo "giuridica", nel senso che non si può dire giusto solo ciò che è legale, perché non è detto che una legge scritta risponda a questo criterio; la sua connotazione fondamentale diventa quella umana. Cioè guarda all'uomo, e dall'uomo parte per stabilire la giustizia delle azioni e della costruzione sociale. Se non è chiaro questo, è possibile chiamare giustizia anche ciò che in realtà è la sua negazione³.

Chi è l'uomo?

Questo modo di intendere la giustizia implica altre due domande fondamentali, dalle quali non si può prescindere, e alle quali è necessario dare una risposta.

La prima riflessione riguarda i contenuti di quel "suo" che è dovuto all'uomo. Cosa compete all'uomo in



quanto uomo? Cosa corrisponde alla sua essenza? Cosa garantisce la sua dignità? È difficile perseguire la giustizia se non si sa cosa è dovuto all'uomo in quanto uomo.

Questa domanda, in realtà, ne sottende un'altra: chi è l'uomo? È una questione centrale, da cui dipende in realtà la questione della giustizia. È evidente che non possiamo affrontarla qui in modo esaustivo. Però è utile sottolineare che la ricerca sulla giustizia va sempre accompagnata alla ricerca sull'uomo.

Rimanendo sul "cosa" è dovuto all'uomo, possiamo dire che alla persona è dovuta la possibilità di rispondere ai suoi bisogni fondamentali. Anzitutto quelli di natura vitale, legati alla corporeità. Questo è essenziale, in ordine alla giustizia. Senza il soddisfacimento di determinati bisogni corporali, l'essere umano non può nemmeno vivere, e dunque questi sono un elemento essenziale della giustizia.

Ma tra i bisogni fondamentali vanno ricomprese anche altre dimensioni, perché l'uomo non è riducibile alla sua dimensione materiale (e questo è un punto fondamentale della visione cristiana). Si tratta di tutto ciò che riguarda le relazioni, la cultura, fino ad arrivare alla dimensione spirituale e religiosa. Approfondendo brevemente, ricordiamo ciò che Giovanni Paolo II ha sempre e costantemente affermato, fin dalla sua prima enciclica, la *Redemptor hominis* (1979): la dimensione fondamentale dell'essere umano, che lo rende propriamente uomo, è esattamente quella spirituale e religiosa. La capacità di trascendere se stesso nella relazione con Dio e con l'altro è ciò



che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi. E questo diviene nell'uomo addirittura la possibilità di trascendere i propri stessi bisogni corporali, non facendosi determinare in modo assoluto da essi. Ciò rende possibile la logica del dono di sé, che è ciò che realizza in pienezza l'essere umano.

La giustizia dunque comprende tutte queste dimensioni, e nel momento in cui una di esse viene mortificata, è l'uomo nella sua interezza che viene minacciato.

Nel mondo contemporaneo, una grande riflessione che ha tentato di fare una sintesi di cosa sia «dovuto all'uomo in quanto uomo», è quella sui diritti umani. Proprio l'anno scorso si sono festeggiati i sessant'anni della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, proclamata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, e ispirata tra gli altri da grandi pensatori cristiani, come J. Maritain. È certamente uno dei punti più alti della riflessione dell'umanità sulla giustizia. Un vangelo laico sull'uomo, che ha dentro molto di cristiano: basta scorrerne il testo per accorgersi di ciò.

La responsabilità della risposta

La seconda grande questione collegata alla giustizia, così come l'abbiamo delineata, è quella sulla responsabilità: chi è tenuto a dare all'uomo ciò che gli è dovuto? Questa è una domanda altrettanto centrale. Non si dà giustizia se non c'è risposta da parte di qualcuno al dovere di dare a ciascuno il suo.

Anche la risposta a questa domanda è articolata.

C'è una responsabilità che si colloca a livello politico: infatti «la giustizia è la misura e anche lo scopo di ogni politica» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*⁴, 28). E qui si potrebbe riflettere a lungo, perché veramente questo criterio costituisce un punto chiave del discernimento sulla politica, ad ogni livello.

Ma ciò su cui vale la pena di soffermarsi è che la responsabilità per la giustizia non è esclusiva della politica.

La Bibbia, come più volte ricordato, ci consegna una visione dell'uomo che nasce e vive in relazione con gli altri uomini, pur non confondendosi con gli altri; è una visione che lo vede parte di un'unica famiglia, che comprende l'umanità intera, tutta figlia di un unico Padre. È il grande tema della fraternità, spesso valore dimenticato tra quelli che il pensiero moderno ha preso in considerazione dalla triade della Rivoluzione francese (libertà, uguaglianza, fraternità). Questa visione orienta in modo decisivo la responsabilità per la giustizia: «*Tutti siamo veramente responsabili di tutti*» (*Sollicitudo rei socialis*⁵, 38), afferma Giovanni Paolo II. C'è una responsabilità che investe ogni persona, riguardo alla giustizia (ricordiamo il messaggio per la giornata della pace 2008 citato nello scorso numero, in cui Benedetto XVI afferma che il problema della povertà potrà essere risolto solo quando ciascuno si sentirà «personalmente ferito dalle ingiustizie esistenti nel mondo e dalle violazioni dei diritti umani ad esse connesse»). Senza questo profondo elemento di *corresponsabilità*, che deriva dall'essenza più profonda della persona umana, la costruzione della giustizia sarà sempre parziale. Non si può costruire giustizia basandosi solo sulle leggi, sui doveri dello Stato, sui meccanismi economici, sui tribunali, ma ciascuno deve fare la propria parte. Potremmo dire che ogni diritto fondamentale dell'uomo è un appello al *dovere* degli altri uomini, perché tutti ne sono coinvolti. Ogni ingiustizia nei confronti di ogni singolo uomo, è una ferita inferta a tutta la famiglia umana.

Riprendendo la domanda su chi sia l'uomo, da questa riflessione si capisce anche come la giustizia sia incompatibile con una visione individualista della persona, che riduce i rapporti con gli altri a conflitto, e la relazione con l'altro al perseguimento e alla massimizzazione del proprio interesse. È proprio un capovolgimento antropologico.

E tornando per un attimo alla re-

sponsabilità della politica per la giustizia, si intuisce che laddove gli uomini si sentono naturalmente corresponsabili gli uni verso gli altri, sarà facile per lo Stato e la politica svolgere i propri compiti e delineare una società giusta. Viceversa sarà un'impresa quasi impossibile.

Tra carità e giustizia

Questo modo di intendere la responsabilità per la giustizia, aiuta a vivere correttamente anche il rapporto tra *carità e giustizia*. Questa è un'altra questione molto importante per la riflessione etica e spirituale, che spesso nella storia e nella prassi ha dato origine ad alcuni equivoci. La giustizia è parte essenziale dell'amore, e non si dà amore senza giustizia. La giustizia, come l'amore è questione di relazione, l'amore supera la giustizia, ma non nel senso che la può eliminare. Nel caso di conflitto etico, prima viene la giustizia. Una delle convinzioni fondamentali dei cristiani è che non può essere dato per carità ciò che è dovuto per giustizia. E d'altro lato nella ricerca della giustizia la carità fa la differenza, perché solo chi ama l'altro conosce più in profondità il "suo" che spetta a ciascuno, ed è in grado di darlo anche con sovrabbondanza e "senza misura". Ricordiamo qui ancora il giudice Livatino⁶ che parlava proprio dell'*amore* in un ambito, la giustizia legale, in cui di per sé è richiesto di applicare semplicemente ciò che la legge dello Stato stabilisce come giusto. (continua)

¹ Sacerdote della diocesi di Padova, direttore dell'ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione "G. Toniolo" - Padova.

² Enciclica di Giovanni Paolo II del 1993 nel ricordo dei cento anni della *Rerum novarum* di Leone XIII (1893).

³ Cfr. i testi di Dietrich Bonhoeffer citati in *In caritate Christi*, 2/2009, p. 7.

⁴ Enciclica di Benedetto XVI sull'amore cristiano (2005).

⁵ Enciclica di Giovanni Paolo II del 1987, nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio* di Paolo VI (1967).

⁶ Cfr. *In caritate Christi*, 2/2009, p. 8.

ESSERE SANTI, RILEGGENDO LA LETTERA AI ROMANI

Oggi è tempo di santità

di Giancarlo Bregantini¹
vescovo di Campobasso-Bojano

Santo è chi ama, chi crede, chi accetta la sfida di una operosa speranza, chi si spende per il recupero della dignità dell'uomo.

Santità, pienezza d'amore

Il tema che affrontiamo oggi è sicuramente uno dei più affascinanti e articolati: la *santità*.

Credo sia opportuno anzitutto partire da un concetto chiave, che è appunto una profonda domanda di fede: «Cos'è la *santità*?». Certamente il modello unico della *santità* è Cristo, il santo dei santi. E Dio ci vuole fare santi come lui. In lui ci rende degni cioè di amore salvifico, dunque di *santità*. Nella incarnazione di Cristo si compie e si conferma ogni *santità*, poiché essa qui trova la sua origine, il suo principio e insieme la sua verità.

Questo già ci dice allora chi è il *santo* e cosa è *santità*. *Santo* è chi ama, chi dona la sua vita per l'altro, chi fa la volontà di Dio, chi realizza il suo disegno d'amore già su questa terra, in questo mondo, spendendosi del tutto per il recupero e il rilancio della dignità dell'uomo calpestata, abusata. E *santità* non può che essere la pienezza d'amore come realizzazione effettiva del sogno di Dio; maturazione di quel germe di grazia depositato in cuor nostro, fin dal battesimo; limpidezza del colore di ogni sua meraviglia che si fa arcobaleno, ponte di luce per raggiungere il suo cielo.

Imparare dai santi

Ma la parola *santità* concerne anche la parola *cammino* (san Paolo parla

anche di *corsa*), perché la *santità* indica appunto un itinerario specifico per chi sceglie di percorrere la strada dell'amore, di appartenere alla vita senza fine. Il segreto della *santità* sta nell'attuare la propria fede interiore in gesti di carità viva per l'umanità, per il prossimo.

Santità non è chissà che impresa ardua e stupefacente, fatta di gesta epiche: essa è il coraggio, la bellezza della vera testimonianza. È seguire Cristo, lasciando al mondo i suoi affanni, per indossare invece l'abito della speranza, la corona del dolore e portare la croce con fiducia, facendo tutto per amore.

E, come ci ricorda il papa Benedetto XVI, «la *santità* è il destino comune di tutti gli uomini chiamati ad essere figli di Dio, la vocazione universale di tutti i battezzati, perché è offerta a tutti».

Santi si diventa imparando dai santi, per imitazione diretta, quasi *per contagio*, perché ogni santo concorre a farne sempre un altro. La *santità* è grappolo, un insieme dove ognuno offre se stesso per l'altro, che chiama e invita tutti.

San Paolo e la santità

Proprio in questo tempo ci sentiamo *contagiati* maggiormente da san Paolo, e ci accostiamo alla sua scelta di *santità* - che consistette nel vivere e annunciare il vangelo alle genti - en-

trando nella profondità teologica della sua lettera ai Romani, dove egli ci offre proprio un decalogo molto speciale.

Questo, a partire dal *riconoscere nella polvere*, in cui egli stesso è caduto, un vero e proprio bisogno di *essere umili dinanzi alla grandezza di Dio*. Perché chi è umile sa discernere che la perfezione consiste nell'abbassarsi e non nell'innalzarsi. Riconoscere quindi i propri limiti, i propri peccati, ma tutto dentro il dono della grazia che Dio ci fa ogni giorno.

Quindi il secondo punto è questo risalire, l'*essere tratti dalla polvere per grazia*, cioè gratuitamente da un Dio che è Padre. Una grazia che è giustificazione, *santità progressiva*, promessa assoluta di salvezza, resa efficace nella vita di ogni giorno. La *santità* realizza la giustificazione, mediante la quale i nostri peccati, passati, presenti e futuri, sono completamente perdonati in Cristo. La *santità* è, dunque, un cammino che assorbe tutta la vita su questa terra, come conseguenza della salvezza. Al momento del battesimo, lo Spirito Santo entra nella nostra vita e noi siamo fatti liberi per la vita che Dio vuole per noi.

Noi dunque siamo santificati, salvati per grazia. E dentro questo ardore di grazia e di giustificazione, la fede è il filo rosso della *santità*, la fonte delle forze spirituali, morali, per affrontare ogni prova col sorriso, con fiducia cieca in Dio.





Nella potenza dell'amore

Tutta l'umanità è chiamata a consacrarsi alla santità: «Poiché io sono l'Eterno, il vostro Dio; santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo» (*Lev 11,44*). Il santo non ama solo i suoi amici, ma soprattutto i suoi nemici, perché è consapevole della potenza dell'amore, che tutto rinnova e purifica, anche un cuore di pietra. A questo amore ci raduna la santità che è compimento della fede e ragione della speranza che è in noi. L'effetto più grande della santità è proprio il perdono, il bisogno di riportare a Dio chi è perduto e accecato dalle tenebre del male. Questo significa veramente incarnare il "sì" al Signore, amare Dio nell'uomo, vivere per Dio, rimanere nella luce e nutrirsi della sua Parola.

Ogni coppia si santifica vivendo la propria unione nel vincolo del matrimonio che è sacramento; ogni genitore è santo nell'amore che ha per i propri figli, doni di Dio; ogni educatore nell'accompagnare le coscienze verso mete alte, dentro i valori etici fondamentali; ogni semplice individuo che partecipa al progetto di Dio nell'ordinarietà della vita, nel servizio ai fratelli, che rispetta il proprio corpo con la purezza del cuore, che applica i principi di giustizia e di unità nello spazio politico e sociale, che ringrazia per tutti i doni ricevuti con gratuità, che custodisce le cose umane, la natura, l'ambiente, le relazioni tutte con fedeltà.

Santo è chi si mette in relazione amorevole con le creature e la creazione. Essere santi cioè è farsi riconoscere come figli di Dio nel mondo. Come Paolo, santifichiamo il nostro cuore nell'obbedienza a Dio, attingendo il dolce conforto di Gesù Cristo, camminando, amando, santificandoci secondo lo Spirito che è amore. ■

¹ Stimmato, vescovo della diocesi di Campobasso-Bojano, dal 19 gennaio 2008; già vescovo della diocesi di Locri-Gerace (RC) dal 1994. È membro della Commissione pontificia per il clero e la vita consacrata.

Santità è, dunque, fede, e la fede è santità, come ci insegna Abramo che ha creduto contro ogni evidenza.

Santità è favorire i più deboli

Santità è rispettare i propri doni ricevuti da Dio e sentire soprattutto la necessità di metterli a frutto per il bene comune. Perché non è trattenendoli chiusi nel proprio pugno che daranno mai risultati di gioia e bellezza.

Santità è prendersi la responsabilità degli errori dei propri fratelli; è il non giudicarli; è l'accoglierli sempre con massima carità e comprensione, dando loro consigli di pace e mai di discordia e separazione.

Santità è favorire i più deboli, aver premura e consolazione per chi soffre.

Ecco il passo centrale: *la forza di Cristo in noi*. Che si traduce in speranza attuata, condivisa, diffusa, evangelizzatrice, che trasforma il male in bene, la disperazione in comunione. Perché nel sigillo del battesimo c'è un'implicita, naturale volontà di perseguire la strada della santità, di sconfiggere il proprio ego, i vizi capitali per assumere le virtù dell'uomo nuovo: *muoio per vivere*, perché mi faccio dono per te e non ostacolo! È il chicco che morendo germoglia e ridona vita.

Il santo non rincorre traguardi di gloria, nessuna vittoria se non quella dell'amore al di sopra di tutto. La sua è una lotta continua e appassionata per il bene, a fianco dei fragili, di quanti subiscono ingiustizie e hanno perso il gusto delle cose alte.

Il santo partecipa della infinitezza dell'essere di Dio che è bontà e misericordia e della universalità della carità, perché è sospinto dallo Spirito Santo, unico protagonista e fautore della santità. Lo Spirito conosce, penetra, intercede, raccoglie nella dolce forza del suo gemito di amore, i gemiti della creazione. È colui che ci sta sempre accanto, che non ci lascia mai soli. Il cuore del santo batte di questa certezza: *Chi mi separerà dall'amore di Dio? Chi potrà mai essere contro di me se io sono con Dio?*

Chi rifiuta l'amore di Dio, la sua alleanza, la sua amicizia, in verità si allea con la morte e non con la vita, con tutte quelle ideologie devastatrici che piegano l'uomo, rendendolo schiavo dei voleri del male. È il no del popolo ebreo che ci narra Paolo nei capitoli 9 e 11 della lettera.

Santità significa amare sempre, ad ogni costo, anche quando non si è amati, contraccambiati. È credere nell'altro, dargli una seconda possibilità, non negargli l'ospitalità e il perdono. I santi non calcolano, danno e basta, fino alla fine, come Cristo, perché l'amore esige la pienezza, la totalità del suo offrirsi, del suo consegnarsi.

È coronamento a questo amore è sicuramente la compassione, il farsi accanto a chi soffre, come il buon samaritano, che non passò oltre, che non ignorò il ferito, ma si preoccupò solamente di dargli aiuto. Da qui uno stile di vita dove regna la stima reciproca, autentica, senza subdoli interessi.

PROBLEMA MIGRAZIONE (III)

MIGRAZIONE: RICCHEZZA O PROBLEMA?

VERSO UNA MENTALITÀ PLURICULTURALE

di **Alberto Brignoli**¹
sacerdote di Verona

**Ripensare
il fenomeno migratorio
per una accoglienza
e un sostegno solidali.**

Conseguenze del fenomeno migratorio

Che cosa comporta il fenomeno della migrazione, in ogni parte del mondo esso avvenga? Delineerei alcuni aspetti/conseguenze del fenomeno sia rispetto ai Paesi di immigrazione sia rispetto ai Paesi da cui la migrazione fluisce.

I Paesi che conoscono al loro interno un notevole movimento di popolazioni verso situazioni di vita migliore vivono in maniera complessa questo fenomeno:

- da una parte, c'è senz'altro una crescita del tenore di vita di popolazioni che usufruiscono dei frutti del lavoro dei loro emigrati in altre parti del mondo più industrializzate. Basti pensare che in diversi Paesi dell'America Latina e dell'Africa la prima fonte di reddito a livello nazionale (che quindi fa crescere sensibilmente il PIL dello stato) è data dalle rimesse bancarie e pecuniarie fatte dai loro emigrati verso le

famiglie di origine.

- La conseguenza di questo crescente arricchimento ha anche un risvolto negativo, ovvero quello di creare un inatteso afflusso di soldi verso famiglie che non erano mai state abituate a gestire tanti benefici e che di colpo si ritrovano arricchite rispetto alle famiglie loro concittadine che non godono di questa opportunità. Si sente spesso, in questi Paesi, parlare di ragazzi figli di emigrati che, sotto la tutela di parenti e familiari, rimangono nei loro Paesi di origine per motivi di studio e si vedono arrivare quantità di denaro mai viste dai loro genitori emigrati, utilizzandoli poi per scopi non sempre nobili, vista la mancanza di un adeguato controllo materno o paterno su di loro. L'aumento della devianza giova-

nile in ordine ad alcolismo, droga e gioco d'azzardo nei Paesi sudamericani con alta concentrazione di emigrati verso Europa e Stati Uniti sta assumendo connotati molto preoccupanti.

- Da qui, la necessità di aiutare i nostri fratelli immigrati a fare scelte che puntino più all'integrazione che alla disgregazione delle famiglie. È frequentissimo il caso di immigrati che lasciano mogli o mariti nei loro Paesi di origine, spesso con i figli, e poi si dimenticano di loro, ricostituendo nuove famiglie nei Paesi di immigrazione (spesso con altri immigrati anche di etnie diverse) e dando così la ovvia opportunità di fare altrettanto al coniuge rimasto a casa a doversi sobbarcare il peso della famiglia da solo. Questo pericolo può essere



in parte superato invitando i nostri fratelli immigrati a trovare il modo, se ciò non è troppo oneroso e se esistono le condizioni oneste e giuste per farlo, per ricongiungere a sé i loro familiari nei Paesi di immigrazione, e puntare quindi ad una integrazione sempre più ampia fino a giungere, dopo un processo generazionale, anche all'acquisizione della cittadinanza almeno per parte della famiglia; e comunque, anche nel caso di immigrati senza particolari vincoli familiari, ad avere una percezione di temporaneità e provvisorietà nella presenza all'estero, che permetta loro di pensare ad un rientro nel loro Paese in condizioni economicamente dignitose che li mettano in condizione di attuare scelte lavorative e di micro-imprenditorialità significative e proficue per il Paese.

*U*rgenze per gli Stati che accolgono

I Paesi, come l'Italia, chiamati prevalentemen-





te ad accogliere i flussi di immigrazione si trovano di fronte ad altri tipi di urgenze, alcune più tranquille, altre più problematiche:

- innanzitutto, la necessità di un continuo ripensamento del nostro atteggiamento di accoglienza/risposta al fenomeno

dell'immigrazione. La presenza di gente che viene da altri Paesi del mondo ci obbliga a ripensare il nostro modo di essere e di vivere, lo si voglia o no. Il processo che ci porta verso una società multietnica e pluriculturale è inevitabile, e deve avvenire innanzitutto

sviluppando una mentalità non di paura o che punta alla difensiva, ma di accoglienza e di desiderio di integrazione.

Tutto questo comporta, tra le altre cose:

- necessità di leggi giuste, non farraginose, non inficcate da eccessiva buro-

crazia, che puntino alla regolarizzazione e all'integrazione di cittadini immigrati onesti, lavoratori, rispettosi delle leggi del nostro stato di diritto e della nostra identità culturale, religiosa, storica, antropologica. Con la conseguente fermezza di attuazione legale nei con-

UN ESEMPIO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

I motivi per lasciare il Paese dove si è nati sono diversi. A volte il più comune è il desiderio di migliorare la propria situazione economica, di arrivare ad avere quello che nel proprio Paese è difficile o impossibile, di offrire ai figli un'educazione di qualità, di trovare l'accesso ad una sanità gratuita. Nel caso mio e di Antoni - mio marito - la decisione di andare a vivere in Ecuador è stata molto diversa.

Vivevamo in Spagna ed entrambi lavoravamo: mio marito come segretario generale della Caritas di Minorca (Baleari) e io come professoressa in una scuola media superiore statale. I nostri stipendi e la situazione generale del nostro Paese ci permettevano di vivere bene e di mettere da parte abbastanza risparmi. Il fatto di non avere figli e di condurre una vita un poco austera - rispetto al tenore di vita spagnolo medio - ha fatto sì che anno dopo anno i nostri risparmi potessero aumentare. Avevamo tutto: la casa e la macchina proprie, la possibilità di viaggiare e diversi svaghi. Nonostante ciò, sentivamo dentro di noi qualcosa che metteva in discussione il nostro stile di vita. Già eravamo soci di varie Ong¹ e ci eravamo impegnati con un'adozione a distanza per una bambina dell'India, però era solo un dare quello che per noi era in più.

Nel 1997 la Caritas di Minorca favorì l'apertura di due negozi di commercio equo² nella nostra isola. Per dieci anni abbiamo collaborato in questo progetto in modo molto

attivo. Abbiamo aiutato a coordinare una rete di persone volontarie che appoggiavano non solo questo ma anche molti altri progetti sociali della nostra realtà. Il commercio equo ci ha aperto le porte alla realtà dei piccoli produttori del cosiddetto Sud del mondo, costretti a scontrarsi con le dure leggi del mercato internazionale. Nelle diverse campagne di sensibilizzazione siamo arrivati a conoscere direttamente le loro condizioni di vita. È così che la domanda che ci abitava si è fatta sempre più inquietante e insistente. Dall'altra parte la società spagnola diventava sempre più consumista e allo stesso tempo la solidarietà organizzata sempre più burocratizzata.

Antoni ed io abbiamo allora deciso di trasferirci in Ecuador per lavorare sul luogo e appoggiare - nella misura delle nostre possibilità - questo commercio in cui l'aspetto umano è prioritario a quello materiale.

Siamo arrivati in Ecuador nel settembre 2007 come volontari della Caritas di Minorca. Oltre al commercio equo, abbiamo scoperto altri fronti nei quali lavorare, come per esempio il "Progetto Pachamama", iniziativa delle suore francescane elisabettine presenti in Ecuador. In questo progetto un gruppo di donne a rischio sviluppano le proprie capacità umane e di produzione attraverso la agricoltura biologica. Abbiamo deciso di fermarci altri due anni - fino al 2011 - per consolidare i progetti iniziati. Inoltre Anto-

ni ha cominciato a collaborare direttamente con l'ufficio Caritas spagnolo nella Pastorale sociale ecuadoregna. L'idea è di aiutare a stabilire una rete di Caritas in tutto il Paese.

Questa è dunque la nostra storia: abbiamo scoperto una realtà complessa e ringraziamo il Signore per averci permesso di arricchirci con queste esperienze nella nostra nuova patria.

**Antoni Carreras
e Carmen Marcén**
mercencarreras@yahoo.it

¹ Ong: organizzazione non governativa. Una Ong è una organizzazione indipendente dai governi e dalle loro politiche. Generalmente si tratta di organizzazioni non aventi fini di lucro; ottengono almeno una parte significativa dei loro introiti da fonti private, per lo più donazioni. L'espressione "organizzazione non governativa" è stata menzionata per la prima volta nell'ambito delle Nazioni Unite.

² Con commercio equo e solidale o semplicemente commercio equo (*fair trade* in inglese) si intende quella forma di attività commerciale nella quale l'obiettivo primario non è soltanto la massimizzazione del profitto, ma anche la lotta allo sfruttamento e alla povertà legate a cause economiche, politiche o sociali. E, dunque, una forma di commercio internazionale nella quale si cerca di far crescere aziende economicamente sane e di garantire ai produttori ed ai lavoratori dei Paesi in via di sviluppo un trattamento economico e sociale equo e rispettoso; in questo senso si contrappongono alle pratiche di commercio basate sullo sfruttamento che si ritiene spesso applicate dalle aziende multinazionali che agiscono esclusivamente in ottica della massimizzazione del profitto.

INCONTRO INTERCOMUNITA
Nel grembo de
 Orizzonte aperto

di Chiarangela Venturin
stfe

**Alcune suggestioni dall'incontro
 intercomunitario delle sorelle
 dell'Ecuador nei giorni
 6-10 agosto 2009.**

È l'immagine del grembo che *accoglie, custodisce e genera vita* che ben descrive la riflessione che ha accompagnato noi sorelle dell'Ecuador nei giorni 6 - 10 agosto durante l'incontro intercomunitario in Carapungo-Quito: immagine riferita alla qualità del nostro relazionarci in comunità e che in certa misura rimanda al processo di "unificazione" delle nostre due circoscrizioni, processo nel quale stiamo e che si fa sempre più concreto.

La celebrazione iniziale ci mette di fronte alla Parola e ai "verbi della fraternità" che madre Margherita ci suggeriva nella sua lettera programmatica, mentre i vari momenti di preghiera, preparati dalle comunità, ci aiutano a sentirci forti della presenza del Signore e del suo aiuto che può compiere nelle nostre comunità il miracolo della comunione.

Il primo giorno ci accompagna padre Joseba Segura, sacerdote basco *fidei donum*, con l'obiettivo di sperimentarsi in una dinamica sugli stili della comunicazione interpersonale; identificare elementi che aiutino a superare i conflitti impliciti nelle nostre relazioni; ri-scoprire, alimentare e sostenere la fiducia nella possibilità di cambiare.

se io professo la mia fede in modo convinto e lui pure, rispettandoci e volendoci bene come fratelli? Che cosa mi costa conoscere qualcosa di più della sua cultura e del suo Paese di origine, che mi permetta pure di capire meglio il perché di certi suoi comportamenti che a volte mi paiono strani? Perché, invece di visitare siti internet di lapalissiana banalità o di guardare programmi televisivi che del mondo mi fanno conoscere solo paradisi e isole tropicali dove si giocano le peggiori *performance* di noi occidentali, non mi muovo a cercare qualcosa che mi faccia più intelligente sulla realtà mondiale? Perché noi italiani siamo noti al mondo per la nostra buona cucina, la nostra arte, la nostra cordialità, ma pure per la nostra ignoranza delle lingue straniere?

• l'importanza di darci da fare per attuare canali di collaborazione con i Paesi di provenienza degli immigrati per creare *in loco* occasioni e progetti di sviluppo che poco a poco portino quei Paesi a un tenore di vita un po' meno drammatico dell'attuale. Non è certo con l'assistenzialismo che si aiuta un popolo ad uscire dalla propria condizione di miseria, ma attraverso la creazione di seri progetti di sviluppo. I nostri missionari e gli organismi di volontariato internazionale possono svolgere, in questo senso, un importante funzione di "ponte" tra le culture.

Le modalità per crearci questa mentalità pluriculturale sono numerose e svariate e soprattutto abbiamo la possibilità di sperimentarle nella vita di ogni giorno, vista la grandissima presenza di immigrati nel nostro Paese: ciò che conta è che non vediamo questo come un elemento di disturbo o solamente di preoccupazione data dalla loro diversità culturale e sociale, ma (come diciamo spesso solo a parole) riusciamo davvero a leggere nella diversità una ricchezza più che un elemento di difficoltà. ■

¹ Sacerdote diocesano, membro della direzione del CUM di Verona per la sezione America Latina.

fronti di chi, immigrato o italiano che sia, non rispetti le normative vigenti in ordine all'immigrazione;

• piena consapevolezza, da parte dei cittadini immigrati regolari o in via di regolarizzazione, dei propri diritti ma anche dei propri doveri; e obbligo, da parte nostra, di aiutarli nel comprendere tali diritti e doveri, soprattutto attraverso il buon esempio di legalità, che spesso manca pure a noi, nel piccolo e nel grande;

• la creazione, da parte nostra, di una mentalità pluriculturale, aperta alla diversità, e non impaurita dalle diverse espressioni religiose, antropologiche o culturali. Ciò presuppone ovviamente la piena consapevolezza e convinzione di avere solide basi antropologiche e valoriali che costituiscono il nostro vissuto quotidiano.

Conoscere
 per collaborare

Che paura mi può fare un cittadino immigrato di un'altra religione,



RIO IN ECUADOR

L'ospitalità



I "verbi della fraternità", nella celebrazione di apertura dell'incontro intercomunitario.

Padre Joseba ci presenta gli aspetti positivi e negativi nella comunicazione e le sue proprietà, e lo fa in una forma magistrale, dinamica, chiara e concreta. Nel lavoro di gruppo evidenziamo vari ruoli negativi che a turno impersoniamo: la cosiddetta "invalida", la "risentita" e la "diversa". Un po' tutte ci ritroviamo in essi, ma anche in quelli positivi: della "iniziatrice" che prende l'iniziativa, della "fiduciosa" che crede negli altri e sa creare unità e amicizia, della 'cooperatrice' che getta ponti tra idee, interessi, progetti, persone.

Il secondo giorno è con noi padre Santiago Ramírez, francescano cappuccino, che ci aiuta a cercare il fondamento del nostro essere fraternità-comunità nella Bibbia e in Francesco; attivare pensieri e atteggiamenti per imparare a ospitare l'altro, la realtà, le situazioni che cambiano continuamente.

Padre Santiago ci spiega come tutta

la creazione ha in sé la forza della coesione-comunità, il marchio dell'unità con un'origine, un cammino e un destino comune per tutti.

La fonte è Dio *trinità*: la comunità trinitaria illumina e interroga le nostre fraternità. Francesco vive nella Trinità e capisce che la fraternità nell'Ordine ha in essa la sua ragion d'essere. La vita della fraternità è avvolta dal mistero della Trinità.

Negli Atti degli apostoli la *Parola di Dio* si diffonde, è germe di vita che cresce, unisce e dà la vita. Anche oggi la Parola convoca la comunità, è il suo alimento. Francesco medita la Parola e si trasforma in Vangelo vivo. *Gesù* è il fondamento e il centro della comunità. La prima comunità cristiana nasce dal mistero pasquale per l'azione dello Spirito e tuttavia, per il peso del tempo, poco a poco in essa diminuisce l'entusiasmo e l'impegno: è la realtà di ogni comunità umana che è chiamata a rinnovarsi continuamente, a convertirsi, a ritornare al vangelo, a costruire fraternità, a fortificare la fede, approfondendo il mistero della pasqua di Gesù. Il vangelo diventa il fondamento e la vita della comunità.

L'*eucaristia* crea comunità e favorisce l'unità di tutti i suoi membri; ne è il fondamento e le imprime un dinamismo vitale.

L'ultimo aspetto che si riferisce alla comunità è la *missione*. La stessa comunità con la sua vita di amore è missione. La missione rafforza ed espande la fraternità a tutti gli uomini

e le donne della terra, perché si realizzi l'unità della famiglia umana nell'amore e si compia così il sogno di Dio.

Non solo Dio è fonte dell'ospitalità, lo è anche la madre-terra che ci genera e rende fratelli. Dio e la madre-terra sono le due fonti della vita e della fraternità.

«Impariamo - ci dice padre Santiago - l'ospitalità dalla terra. Viviamo insieme a tutte le creature, siamo minori, ospiti senza appropriarci di nulla perché tutto deve stare al servizio di tutti e della vita.

È importante creare attorno a noi ambienti e spazi di ospitalità: accogliere, servire e consolare poveri, anziani, emigranti, stranieri... con la stessa tenerezza e misericordia di Dio che si fa umanità.

Francesco è il fratello di tutti: ha la tenerezza di colui che ama perché si è sentito amato da Dio. Il *Cantico delle creature* ci manifesta la sua armonia e integrazione con il creato. Francesco ha acquisito la libertà interiore, lo sguardo trasparente. È una persona riconciliata, fraterna, amorosa. Con tutte le creature loda Dio e rimane nella sua santissima volontà».

L'incontro è anche occasione per ringraziare il Signore della presenza e del servizio di suor Francesca Violato che celebra il 25° di professione religiosa (nella foto in basso mentre rinnova la consacrazione).

Una splendida escursione al monte *Mindo* ci permette di vivere concretamente... la fraternità universale. ■



VERSO IL 2010

Cantare parlando di lei

Dal tesoro di famiglia
cose nuove e cose antiche

di Paola Cover
sffe

Una lettura dei canti della famiglia elisabetta per portare alla luce della consapevolezza un patrimonio che ci appartiene.

L'idea

Perché non fare una nuova edizione da offrire a tutta la famiglia elisabetta dei canti della nostra tradizione, favorendo la scoperta e la consapevolezza di un patrimonio storico, musicale, spirituale che nel tempo è andato formandosi?

Quest'idea, circolata tra alcune sorelle due anni fa e maturata dall'approssimarsi del 150° anniversario della morte della beata Elisabetta Vendramini (aprile 2010), ha entusiasmato un piccolo gruppo di elisabette che ha iniziato a ritrovarsi settimanalmente per imparare, ripassare, perfezionare canti di ieri e di oggi.

Ne è scaturito un ricco repertorio che affonda le radici nel primo Novecento e arriva ai nostri giorni.

Sentimenti, parole, generi e stili musicali diversi hanno attraversato quasi un secolo di storia e di vita interpretando il rapporto tra le figlie e la Madre, tra le discepole e la maestra di vita spirituale: ci restituiscono oggi il significato di un legame che continua, di una relazione che coinvolge nello stesso progetto di amo-

re, di una passione che accomuna e spinge a testimoniare la misericordia del Padre.

Sei la luce che brilla sul monte

Tre canti in particolare ci fanno ripercorrere la storia di Elisabetta e della sua famiglia: *Sei la luce che brilla sul monte*, *Mentre occhioggiavan le stelle*, *L'amore ci possiede*.

Il primo¹, composto per la celebrazione del primo centenario della morte, traccia il percorso di Elisabetta Vendramini, iniziato proprio a Bassano, sua città natale, adagiata ai piedi del Grappa e attraversata dal Brenta, il «bel fiume ridente, dove l'Alpi digradan più giù» (ben evidenziato *nella foto in basso*, anni Sessanta). Se lì sono le radici di Elisabetta, le sue origini, come accenna l'inizio del canto, subito dopo la ritroviamo a Padova, città del Santo, dove «la sua casa soave fondò».

In questa nuova famiglia, paragonata a un giardino, l'amore vivo di Cristo può fiorire e aprire alla speranza «il cuor mesto dei fanciulli, dei vecchi e malati», primi destinatari della cura amorevole, educativa e caritativa di Elisabetta e delle sue prime figlie.

Una breve pennellata è sufficiente per respirare lo slancio missionario - «tanto ardore or sentire si fa» - che spingeva la Congregazione, a metà anni 30 del '900, ad allargare i suoi confini «sin nell'Africa nera che aspetta».

Ancora, si coglie il desiderio che la Madre, «luce che brilla sul monte e guida all'amore bruciante del cielo»,

sia riconosciuta modello per la chiesa e possa «nell'aureola raggiante, Beata, sull'altare mostrarci il cammin!».

Nella culla della famiglia

Padova, 10 novembre 1828: dalla bucata soffitta Elisabetta intravede le stelle che «brillano dalle loro vedette»... anche lei sussulta di gioia per il suo Creatore che nella reggia della povertà fa nascere «una cosa nuova, che proprio ora germoglia» (Is 43,19) come ulteriore espressione di vita francescana innestata nella Pianta antica.

È il canto *Mentre occhioggiavan le stelle*² a condurci nella «culla» della nascente famiglia dove «pieno di gioia infinita s'aprirebbe un nido alla vita».

Questa immagine tenera, che ricorre esplicitamente in quattro delle sei strofe, ci parla delle sue origini povere e umili che attirano il «dolce sguardo dell'Immacolata», le «rose» che cadono dal «grembo di Elisabetta Regina», la presenza fedele e protettrice di san Giuseppe il quale «fece il gran dono di porre quivi il suo trono», la «fiamma» offerta dall'«ardore» del Poverello di Assisi: in pochi tratti sono presentati i patroni della famiglia e ancora, ricorrenti nel ritornello, le virtù del «candido Fiore» sbocciato dalla Pianta antica: «povertà francescana, spirito di fede, purezza d'amore».





Dal “nido” si sprigiona «festante e fervente la vita», nella «letizia del sentirsi sorelle»: su di esso è protesa dal cielo la Fondatrice che «anime ardenti di zelo vuole donare alla Chiesa».

L'amore ci possiede

Per la celebrazione dei 150 anni di fondazione *Inno dell'istituto*³ - *L'amore ci possiede* - tesse la storia della fondazione attraverso le parole di Elisabetta che, dalla sua esperienza diventano progetto di vita per le figlie suscitando lo slancio del dono: «L'amore ci possiede, ci faccia operare, ci getti nel mondo qual vento» per portare a tutti l'ansia, la gioia e la pace del regno.

Raccogliendo i tratti salienti del dono che lo Spirito le ha fatto in quanto iniziatrice di una nuova famiglia, le strofe evidenziano le sfumature evangeliche con cui anche noi dopo di lei vivere la vocazione-missione francescana elisabettina. Facendo eco alla sua opera, le sue figlie sono chiamate a intercettare «cuori assetati di amore», che ricercano luce; per questo costruiscono «una casa d'amore in cui regna silenzio e preghiera», in cui «umiltà, povertà e dedizione» la rendono chiesa di Dio.

È una casa che si fa accoglienza «per chi è solo, turbato, indifeso» e inaugura la vita nuova in letizia che fa della carità il distintivo perenne; nella grazia di

essere sorelle e di servire gioiose i poveri, che «rivelano il dolce suo volto».

Dal cielo guardaci

La tradizione ci consegna due canti-preghiera alla Madre perché guardi dal Cielo «l'umile drappello» che ne custodisce la memoria e desidera vederla Beata qui in terra; scritti in due momenti ne esprimono, con melodie diverse, lo stesso anelito.

Una prima edizione, intitolata *O Vendramini, guardaci*⁴, composta tra fine 1800 e inizi 1900, contiene una terza strofa che richiama la figura di don Luigi Maran, «nostro fondatore che un'opera sì grande sostenne con amore», un cenno alla sua presenza - fondamentale per Elisabetta Vendramini, quale guida spirituale, e per la famiglia da lei fondata, di cui era direttore e consigliere - dice la venerazione nutrita per lui dalle prime generazioni di elisabettine. Di lui si parla esplicitamente anche in *Mentre occhieggiavano le stelle*.

La seconda edizione: *O Madre nostra, guardaci*⁵ vede la luce per la celebrazione del primo centenario di fondazione, nel 1928.

Elisabetta, riaccendi nel mondo

Il sogno di vedere riconosciute dalla Chiesa le virtù eroiche della Madre perché non rimanesse nascosta «la luce che brilla sul monte», diventa realtà nel 1990, a duecento anni dalla sua nascita: è l'occasione per trovare nuove parole che in forma di *Inno alla beata Elisabetta Vendramini*⁶ ne tratteggino le caratteristiche umane e cristiane visute in pienezza evangelica.

Durante le celebrazioni della beatificazione risuonerà in particolare la versione musicale del francescano Terenzio Zardini, diventata poi familiare a tutto l'Istituto; ma un'altra versione musicale dello stesso testo di Mario

Chiarapini arricchirà il repertorio per la festa della Beata, fissata il 27 aprile.

«Elisabetta, riaccendi nel mondo la fiamma di amore divino: ognuno si senta fratello, sia Dio la gioia di tutti»: nel ritornello, che crea un immediato rapporto con colei che vive di Dio e in Dio, ricorre l'immagine del fuoco, tanto cara alla Vendramini, infiammata dall'amore divino e mossa dall'urgenza di diffonderlo, «paziente, operosa, regale, vestita di misericordia», mentre segue «il radioso ideale: ridare a ogni figlio di Dio l'immagine bella di Cristo».

Altri due *Inni*⁷, che trovano la loro collocazione nell'ambito liturgico della festa della Beata alle *Lodi* e ai *Secondi Vespri*, ci offrono i tratti della sua persona che, da vergine saggia, «visse generosa la carità di Cristo»: donna contemplativa, nutrita dalla preghiera e dall'eucaristia, abitata dalla Trinità, vestita di fede profonda, vuole «portare il mondo a Dio, far brillare l'immagine sua nei fratelli che l'hanno smarrita».

Emergono i lineamenti della donna forte, prudente, fedele che fa della carità il suo distintivo e vivendo in obbedienza, umiltà e povertà cerca unicamente il bene del prossimo e la gloria di Dio.

C'è davvero motivo per dare gloria al Padre «che di santi abbellisce la Chiesa» e domandare, insieme e attraverso Elisabetta, di tendere alla «misura alta della vita cristiana» (NMI n. 31), camminando con gioia e coraggio sulla via della santità. (continua)

¹ Testo di Vittorio Zamboni e musiche di Celestino Eccher e Terenzio Zardini, 1960.

² Testo di Maddalena Masutti, musica di Amato Ceccarelli, 1953.

³ Rielaborazione poetica di suor Paola Furegon, musicata dal Gen Rosso e, in altra versione, da Dino Menichetti, 1978.

⁴ Autore anonimo.

⁵ Musica di B. Ravagnan.

⁶ Testo di suor Anna Maria Griggio, 1990.

⁷ Testo di suor Anna Maria Griggio, 1990.





ESPERIENZA ALL'ISTITUTO "SAN FRANCESCO" DI VASTO MARINA

Raccontare il sorriso di Dio

Un anno di catechesi con persone diversabili

di Claudia Berton
sffe

Si è tenuto il 4 giugno 2009 a Bucchianico (CH) il primo convegno su Catechesi e Disabilità, organizzato dall'ufficio catechistico della diocesi di Chieti-Vasto. Un evento che ha messo a tema la catechesi a chi è affetto da disabilità.

IL VANGELO OFFERTO ANCHE AI "PICCOLI"

Il convegno si è aperto con il saluto dell'arcivescovo di Chieti, monsignor Bruno Forte, e la relazione del biblista don Giuseppe De Virgilio sul tema: *Le varie membra abbiano cura le une delle altre.*

Dopo la relazione si è rivelata interessante la parte relativa a "Esperienze e testimonianze" che ha consentito di conoscere diverse associazioni che, all'interno della diocesi, si occupano di disabilità. È apparso chiaro che tutte le realtà che si occupano di persone diversabili, siano esse laiche o religiose, fanno un importante servizio alla dignità della persona, alle famiglie e alla società civile. Ma quanti "hanno cura del Vangelo" e si adoperano perché il Signore Gesù sia conosciuto e incontrato da tutti - anche da coloro che spesso sono ritenuti troppo deboli perché affetti da minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali che causano difficoltà nell'apprendimento, nella relazione e nell'integrazione - stanno compiendo un passo ulteriore che la

Chiesa, per il compito missionario affidatole, è chiamata a incoraggiare e sostenere.

Anche la "Fondazione p. Alberto Mileno" onlus¹, che opera nel campo della disabilità da molti anni in undici Centri, diurni e residenziali, in Abruzzo e in Molise, è stata chiamata a portare la propria testimonianza delle energie dedicate alla catechesi con persone diversamente abili, essendo un'opera dalle radici cristiane e francescane.

PERCORSI PROGRAMMATI E CONDIVISI

L'intervento richiesto alla "Fondazione p. Alberto Mileno" per il convegno ha dato modo di riepilogare e raccontare le iniziative proposte durante l'anno nell'ambito della catechesi.

Il primo aspetto su cui è stata posta l'attenzione è stato l'impegno sul fronte della formazione per gli operatori-catechisti di persone diversabili realizzato con incontri di tipo *metodologico*, per la consegna e la presentazione del percorso catechistico che copre tutto l'anno liturgico. Si tratta di materiale da utilizzare sia negli incontri settimanali con gli ospiti sia nella preparazione ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana, come spesso richiesto dalle famiglie delle persone diversabili accolte in Fondazione.

Si è sottolineato come il percorso catechistico proposto abbia bisogno di un adattamento al linguaggio e alle capacità dei destinatari e proprio per questo deve essere verificato attraverso opportune schede compilate dagli stessi catechisti-operatori.

Questi incontri sono un'occasione per ricevere spunti, ma anche per con-



Una educatrice della Fondazione mentre illustra al convegno di Bucchianico alcuni oggetti prodotti con persone diversabili a sostegno dell'attività catechistica.

frontare, partendo da un unico percorso, le esperienze vissute nelle diverse sedi con tante ricchezze ed inevitabili difficoltà.

In secondo luogo per chi accetta di accompagnare altri nella fede occorre una *formazione di tipo biblico*, ben supportata anche da quella *umano-psicologica* che sostenga non solo nella trasmissione dei contenuti di fede, ma che si curi anche della capacità relazionale e comunicativa del catechista.

Quest'anno si è approfondito il tema della *festa*:

¹ L'Istituto "San Francesco d'Assisi" in Vasto Marina (CH) è nato nel 1965, per iniziativa di padre Alberto Mileno, dei frati minori cappuccini della provincia di Abruzzo. Nel 1992 fu eretta la "Fondazione Padre Alberto Mileno", la quale ha rilevato le attività dell'Istituto "San Francesco d'Assisi" precedentemente gestite dalla Provincia degli Abruzzi dell'Ordine dei frati minori cappuccini. Nel 1998 la Fondazione ha ottenuto il riconoscimento di Onlus.



La festa nelle parabole. La gioia e le altre emozioni. La festa nella vita di Gesù e la festa dell'eucaristia. La gioia e le altre emozioni nei destinatari della catechesi.

Sono state opportunità per conoscere testi evangelici che affrontano da angolature diverse il tema della festa e della gioia e anche per riflettere su come l'educatore-catechista vive la gioia e le altre emozioni, ma anche su come la vivono i destinatari della nostra catechesi.

IL LINGUAGGIO ESPRESSIVO DELL'ARTE

Infine, dal momento che in tutti i centri della Fondazione sono attivi dei laboratori per stimolare le capacità degli ospiti e che la manualità è un linguaggio e una risorsa importante anche per la catechesi, si è dato spazio anche a *incontri a tema* per i catechisti-operatori.

Nel primo incontro - *Arte e catechesi. Le feste cristiane attraverso alcune opere d'arte* - si è voluto far conoscere il linguaggio di un'opera d'arte e mostrare come si possa usare l'opera d'arte per la catechesi e la preghiera.

Nel secondo - *Scrivere un'icona e le fasi della sua scrittura* - si è invece evidenziato il cammino spirituale che fonda la "scrittura" dell'icona per poi mostrare fasi, strumenti e materiali necessari alla sua realizzazione.

APPUNTAMENTI SU MISURA

"Aver cura del vangelo" e darsi da fare per attivare un percorso di catechesi con persone diversabili ha



La chiesa di S. Francesco a Vasto Marina, adiacente all'Istituto, nell'ultima "festa della catechesi" con gli ospiti della Fondazione, 15 maggio 2009.

voluti dire creare degli appuntamenti pensando in modo specifico a loro.

All'interno dei diversi centri è programmato un incontro settimanale di catechesi con riferimento al vangelo e alla liturgia della domenica. Dove la realtà lo consente, si curano i rapporti con la parrocchia nella quale il centro è inserito, aderendo il più possibile alle sue proposte e offrendo opportunità di conoscenza reciproca e di integrazione.

Altri appuntamenti celebrativi in cui invece tutte le sedi si radunano insieme nella chiesa di S. Francesco a Vasto Marina sono: l'apertura dell'anno catechistico, fissata per il 4 ottobre, nella festa di san Francesco, patrono dell'Istituto, la festa di santa Elisabetta d'Ungheria, la messa di Natale e di Pasqua e infine la chiusura dell'anno catechistico, collocata a metà maggio. Sono momenti importanti in cui esprimere il messaggio della liturgia con il linguaggio più adatto al "nostro attento ed esigente pubblico", quello della drammatizza-

zione, della musica, delle immagini, della gestualità e del simbolo. Queste sono occasioni di collegamento fra i diversi centri della Fondazione per far sperimentare un vero clima di festa e di famiglia.

UN INCONTRO-TIPO

La testimonianza relativa al nostro impegno in catechesi si è arricchita con la presentazione di un "incontro-tipo" di catechesi con persone diversabili specificando fasi e attività, ma anche mostrando alcuni oggetti realizzati dagli stessi ospiti a conclusione di un percorso di catechesi oppure utilizzati dal catechista per rendere più comprensibile il messaggio. In questo modo si è reso evidente quanto sia importante l'uso delle immagini, del simbolo e del gesto per supportare la comunicazione verbale. A chi opera con persone che hanno determinate caratteristiche di apprendimento sono richieste, oltre una reale e personale esperienza di fede da comunicare, indiscutibili capacità umano-relazionali e una certa consuetudine nell'uso di un linguaggio essenziale, semplice e insieme concreto.

LAVORO IN RETE

Consapevoli che anche nell'ambito della "catechesi con persone diversabili" non si può pensare di bastare a se stessi, rinchiudendosi nelle proprie attività e iniziative, abbiamo attivato occasioni per "mettersi in rete" con quelle realtà che, per esperienza e competenza, rimangono riferimenti significativi: collegamento e scambio con l'ufficio catechistico nazionale che ha al suo interno un settore denominato "catechesi dei disabili", con l'ufficio catechistico diocesano, con la "Comunità di Sant'Egidio" a Roma e con "La Nostra Famiglia" a Ostuni.

SUPERANDO PREGIUDIZI E PIGRIE

Tutto questo impegno nella catechesi con persone considerate spesso povere e deboli, limitate e fragili può



Il "salone degli aranci" della Fondazione Mileno durante l'incontro: "Scrivere un'icona".



Danza, durante la "festa della catechesi" con gli ospiti della Fondazione, 15 maggio 2009.

sembrare eccessivo a chi punta tutto sulla capacità umana di comprendere il messaggio evangelico a livello cognitivo-razionale per cui si diventa cristiani solo mediante la conoscenza intellettuale delle verità.

Non è più il tempo di chiedersi se dare o no i sacramenti a chi vive una qualche disabilità. I documenti ecclesiali sono pieni di affermazioni, come quella che prendiamo dal Direttorio Pastorale Diocesano (Chieti 2008), "Norme diocesane per la celebrazione dell'iniziazione cristiana degli adulti, dei fanciulli dai 7 ai 14 anni, e per il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta": «La chiesa ha il dovere di accogliere, sull'esempio di Cristo, tutti, specialmente i piccoli, i poveri e i sofferenti, né deve mai dimenticare la sua responsabilità di educare tutti con pazienza perché siano superati i pregiudizi e le resistenze che possono riscontrarsi anche all'interno delle comunità cristiane» (n. 6); e di seguito: «il parroco non rifiuti mai la celebrazione di un sacramento dell'iniziazione cristiana a motivo di gravi forme di disabilità» (n. 10). Già il concilio Vaticano II aveva detto che «la persona vale per ciò che è e non per quello che ha o sa fare» (GS 35). Tutto questo sta a dirci che una certa maturazione, almeno in linea teorica, è già avvenuta. È fuori luogo anche

quel falso pietismo di chi dice: «Non serve fare catechesi alle persone disabili; sono loro che fanno catechesi a noi... sono già vicine a Dio per la sofferenza che vivono», perché si tratta di posizioni che nascondono una certa pigrizia e una difficoltà comunicativa da parte nostra.

Questo è il tempo, dopo tanti proclami da parte della Comunità Europea e tanta sensibilizzazione operata dalla Chiesa anche in Italia, di darsi da fare per trovare il linguaggio che comunichi l'esperienza della fede e il messaggio evangelico nel modo più adatto alle caratteristiche e alla capacità di ciascuno. E dopo tutto questo necessario impegno ci renderemo conto che davvero anche la nostra esperienza come persone e come cristiani ci guadagna.

UNITI NELLO STESSO STUPORE

Proponendo la catechesi a persone diversabili veniamo arricchiti a nostra volta ritrovandoci a vivere lo stesso loro stupore nel momento della liturgia, la gioia della relazione fra di noi e con Dio, ma impariamo anche l'essenzialità e la concretezza di quella fede che anche noi, a suo tempo, abbiamo ricevuto.

Per sottolineare il dono che sono i disabili nella comunità, abbiamo concluso il racconto della nostra experien-

za con una risonanza molto particolare (vedi box a fondo pagina).

Si tratta di una poesia composta da una persona che partecipa con altri fedeli della comunità parrocchiale, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a Vasto Marina, alla liturgia della domenica animata dagli ospiti diversabili di alcuni Centri della Fondazione. È stata scritta in occasione dell'ultima festa realizzata a maggio a conclusione delle attività catechistiche di tutti i Centri.

L'autrice, oltre ad avere al suo attivo molti riconoscimenti ottenuti in concorsi di poesia a livello nazionale, è stata insegnante nelle scuole medie statali di Vasto di molti ragazzi della Fondazione; soprattutto per questo sentiamo che le sue espressioni sono cariche di spessore e di passione.

Leggendola, ascoltandola, ci possiamo accorgere che non servono altre parole per dire ciò che si prova ogni giorno nella relazione e nel servizio della catechesi con persone diversabili. ■

Per te un arcobaleno di gioia

*Un poco stonata la tua voce
nel coro attento
coinvolto dalla melodia
dell'orchestrina della domenica,
contorte le mani
che si agitano come farfalle
ma il tuo sguardo
è acceso nel cielo
scintillante di luce
e il tuo sorriso
è come folata di vento
su un mare di nebbia
che diventa chiarezza
e respiro dell'anima.
Non conosco il tuo nome
e ti farfuglio un "ciao".
La tua felicità
è dono per me
nel sorriso di Dio.*

Elisabetta
Ricca Cottone



ESPERIENZE ESTIVE

Condivisione di frammenti di vita

Con i giovani

a cura di **Ilaria Arcidiacono**
stfe

Durante l'estate diverse sono state le esperienze di servizio, cammino, fraternità proposte ai giovani di età compresa tra i 20 e i 35 anni. Per molti di loro hanno rappresentato l'opportunità di fermarsi, di mettersi in ascolto della propria storia e dei propri desideri, di interrogarsi sulla direzione da prendere, confrontandosi alla luce della Parola, nella condivisione della fraternità e nella ricerca di ciò che è davvero essenziale.

Storie, esperienze, incontri, strade percorse... tutto si è trasformato in una grande "lezione" che ha aperto ciascuno a comprendere che la vita è vissuta in pienezza nella misura in cui la si dona, la si condivide, la si custodisce come qualcosa di davvero prezioso, sia quando canta di gioia, sia quando è più fragile e sofferta. Questo è quanto i giovani partecipanti hanno raccontato e testimoniato anche a noi.

Uno zaino sempre più leggero

SULLE ORME DI FRANCESCO E PAOLO¹

Se dovessi racchiudere sinteticamente questo pellegrinaggio in una frase scriverei: un pellegrinaggio per la vita.

Un pellegrinaggio che significa conversione del proprio cuore. Per me ha significato molto che questo pellegrinaggio fosse all'insegna dell'essenzialità dato che io come persona cerco sempre la comodità e il godimento di beni materiali. Infatti la prima cosa che ho percepito è stato il peso dello zaino: per tutto il percorso ho cam-



Sosta di riflessione e di condivisione lungo il pellegrinaggio.

minato con fatica, schiacciato da tante cose inutili, da tutte quelle di cui non riesco a liberarmi facilmente e che mi impediscono di guardare a Dio, di ammirare tutte le cose meravigliose che ha operato nella mia vita. Ma ho visto anche la sua misericordia nel non avermi fatto mancare nulla in questa settimana: l'appoggio degli altri pellegrini, l'amicizia, la condivisione della gioia di essere cristiani, la leggerezza del cuore e la lode spontanea per averci sostenuto durante questa faticosa camminata.

Tale era la gioia di aver incontrato il Signore che ormai lo zaino non pesava più... sentivo di aver recepito una nuova forza che veniva da dentro e che mi permetteva di affrontare le difficoltà esterne.

Per: sta a significare il motivo e l'intenzione di questo pellegrinaggio. La mia intenzione era proprio quella di ritrovare pace dentro di me e il rapporto con Dio. Il motivo principale ecco che è la vita.

Andrea Torresin - Camposampiero

Il pellegrinaggio è un prendere una piega diversa rispetto a quella precedente, prendersi del tempo per vivere un'intensa esperienza spirituale che in qualche modo dovrebbe renderci migliori. È caricarsi sulle spalle lo zaino, riempito da noi stessi con tutto quello che pensavamo ci potesse servire e che poi, nelle salite più ardite, ci diremo troppo pieno di cose inutili.

Con tutto questo nel cuore e sulle spalle si mette un piede dopo l'altro, cercando di posarlo in modo da non toccare le vesciche del giorno prima, cercando di non fare entrare i sassi che poi si faranno sentire, cercando di continuare a camminare nonostante i crampi alla pianta del piede, non certo abituata a portare pesi per così tanto tempo e su terreni non proprio agibili. I piedi così periferici nella vita di tutti i giorni, diventano la cosa che ci separa dalla meta, niente altro che il fondamentale mezzo che ci porterà alla fine del nostro cammino.

Ma cos'è la fatica di fronte all'esperienza di vivere "San Pietro"



Il gruppo a San Pietro a Roma.

«Un grazie alle suore e a fra Simone. Un grande saluto a tutti i pellegrini: Mauro, Manuela, Lucia, Donata, Geremia, Renzo, Emanuele, Martina, Michele e a me, Andrea».

da pellegrino? Imboccare via della Conciliazione con il caldo di mezzogiorno e continuare a spingere i piedi senza quasi più sentirli per poi arrivare alla meta di così tanti pellegrinaggi, oggi e ieri. La piazza assume una forma diversa, si coglie fino in fondo l'idea di Bernini quando la pensò come un grande abbraccio all'umanità che, stanca, si rivolge alla Chiesa. I turisti continuano a vivere la loro vita fatta di macchine fotografiche e guide con gli auricolari e i cartelli alti per farsi notare. Ma tu, pellegrino, che sei giunto lì a piedi ti senti risuonare in cuore la bellezza degli *Habemus papam* o del *Vi ho tanto cercato, ora siete venuti da me*, momenti che tra le note solo immaginate di "Jesus Christ, you are my life" fanno davvero luccicare gli occhi, tante sono le emozioni che popolano il cuore.

Mauro Forner - Treviso

Attraverso le sue salite, discese, gioie e dolori, il cammino si è fatto espressione della vita stessa: un viaggio all'interno di sé, l'occasione per fare i conti con se stessi e con le proprie forze. Ma l'esperienza del cammino si fa anche esperienza di gruppo; con questo gruppo ci si confronta, si convive, si condivide tutto: dai pasti, alla

fatica, alle gioie.

Il pellegrinaggio traduce in termini fisici, pratici, la preghiera e la volontà di "fare" riflessione religiosa. È lo spirito e la preghiera che ci fanno sopportare il caldo ed i tratti più impegnativi, congiuntamente al sostegno dei fratelli, che in questa ottica, non sono dei semplici compagni di viaggio.

Il numero limitato di pellegrini ha notevolmente favorito l'intimità di un percorso dove "personale" e "comune" hanno assunto confini sempre più sottili, sino a creare una sorta di famiglia itinerante.

I momenti di riflessione e di raccoglimento, il sorriso e la disponibilità di chi incontravamo per strada, il prendere solo quello spunto o quella parola di cui sentivamo il bisogno e sentivamo veri per noi, il lasciarlo risuonare o il condividere con la massima libertà l'intenzione per cui ciascuno di noi voleva compiere il cammino, sono stati vere e proprie lezioni di gioia, dove la gioia si faceva protagonista sia nel dare che nel ricevere.

Lucia Zurli - Arezzo

Nel pellegrinaggio si diventa compagni (nel senso etimologico) com-partecipando e con-dividendo, gioie, pensieri, preghiere, fatiche, su-

dore, vesciche; com-prendendo l'altro nei propri pensieri, preghiere e riflessioni. È l'altro era davvero altro, sconosciuto, ignoto, incontrato una domenica sera sulle scale di un convento d'Assisi. Ma era anche noto, perché come me era lì per cercare se stesso partendo da Chi ci ha creato, da quel Padre che ci rendeva automaticamente amici noti. Tutti e dieci volevamo andare col Signore, nel Signore verso il Signore, sulle orme di san Francesco e di san Paolo, confrontandoci con queste figure. E così il cammino, sforzo fisico certo notevole, si è fatto soprattutto cammino spirituale

A.A.

Un tempo per crescere

VOLONTARIATO E FRATERNITÀ²

Per altri giovani, l'estate ha riservato un tempo in cui "non passare oltre" il bisogno di fratelli che vivono diverse forme di povertà e di disagio. Nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera, nel servizio durante il quale hanno incontrato l'affetto sincero e disinteressato degli ospiti ai quali era destinato il loro 'fare', i partecipanti (nella foto in basso) hanno scoperto il valore del fermarsi, dell'essere con e per gli altri e che davvero c'è più gioia nel dare che nel ricevere. È stato un fare esperienza di come «coltivare la fede sia un elemento indispensabile per avere la forza e la determinazione per affrontare con animo fermo queste realtà difficili





di disperazione e povertà e per essere realmente d'aiuto agli altri», come ci ha raccontato una giovane volontaria di Padova.

Ascoltiamo alcune testimonianze di queste esperienze di condivisione, solidarietà, servizio e fraternità.

Il mio servizio alle Cucine popolari è stato sicuramente un'esperienza forte sia dal punto di vista fisico sia sotto il profilo psicologico; diverse storie, volti, culture, lingue, caratteri e atteggiamenti di persone che quotidianamente toccano con mano solitudine, fame e abbandono ma che vedono nelle cucine popolari un punto di riferimento solido e sicuro per i loro bisogni primari: dal cibo all'igiene personale, dall'assistenza medica agli sportelli di ascolto.

Per i volontari e gli operatori che si impegnano all'interno di questa realtà sono due, a mio parere, le doti da esercitare: la versatilità nel far fronte ad ogni tipo di richiesta e l'estrema gratuità nel servire, accettando con serenità il senso di impotenza che talvolta può sopraggiungere di fronte a particolari racconti e situazioni.

Quello che ora mi porto dentro al termine di questa esperienza sono le voci, gli sguardi, i sorrisi e le storie di tutti coloro che ho incontrato, ospiti e volontari, e la sensazione di aver portato un concreto aiuto non solo agli altri ma anche a me stessa.

Mi sento di ringraziare, dunque, chi ha organizzato e reso possibile questa settimana di solidarietà e di invitare tutti, giovani, adulti e anziani a partecipare ad esperienze e percorsi analoghi perché non c'è un limite di età per donare un po' di sé al prossimo, né c'è un tempo per smettere di crescere.

Chiara Rovervo - Padova

A Casa Santa Chiara mi ha stupito l'accoglienza che mi hanno fatto gli ospiti mettendomi a mio agio... io che mi preoccupavo tanto di come e cosa dire, di creare un'atmosfera tranquilla

e piacevole. Una volta entrata mi sono sentita accolta come a casa mia; sono stati loro a chiedermi: «Come stai?», a preoccuparsi di me... ho incontrato persone che, come noi, hanno voglia di compagnia o di momenti per stare soli. Anche se in alcuni la sofferenza si fa sentire, non ho potuto fare a meno di cogliere nei loro occhi la gioia di vivere nonostante tutto... quel qualcosa che dice: «Coraggio, in fondo la vita è bella, ce la puoi fare».

Veronica Dall' Antonia

Non con la testa, ma...

CAMPO DI LAVORO IN ABRUZZO³

Quello che si richiede ai tanti volontari che accorrono in Abruzzo in questi mesi, dopo che i bisogni essenziali della popolazione sono stati soddisfatti, è soprattutto la flessibilità, la disponibilità ad essere impiegati giorno per giorno nelle più varie mansioni, a seconda di quello che appare più utile.

Così, alcuni di noi hanno lavorato alla ricostruzione del monastero delle Clarisse; altri hanno provveduto a recuperare e rimettere a nuovo un centro operativo, che servirà come base per organizzare e gestire i vari servizi alla popolazione (nella foto in basso: un gruppo si presta per la pulizia della nuova sede del Centro operativo 5 a Tempera - L'Aquila); un gruppetto poi ha portato nelle varie famiglie, di casa in casa, conforto e soprattutto ascolto, venendo ogni giorno sempre più a contatto con persone prese dal

timore di nuove scosse, ancora sofferenti per la perdita di persone care. Alcuni hanno prestato servizio alla mensa del campo, preparando e offrendo ogni giorno la colazione e gli altri pasti. Io ho provato la gioia di animare un servizio grest per bambini di età diverse, residenti in vari paesetti collinari limitrofi.

Personalmente sono molto grata per essere venuta a contatto con i piccoli che rappresentano la speranza dell'Aquila, con il loro saper guardare avanti convivendo con il trauma delle scosse ancora impresso nella memoria, con la voglia di giocare e dare fiducia, la curiosità grande di imparare e di lanciarsi in nuove avventure.

Ripensando al gruppo, ancora una volta ho scoperto quanto importante e bella sia la presenza di ognuno nella propria originalità.

Siamo partiti con tante aspettative diverse, tutti in generale ignari di quanto si andasse a fare, ma speranzosi di poter essere utili in qualche modo, con le mani e con il cuore, piuttosto che con la testa... questo il nostro intento: metterci alla prova, prestare la massima disponibilità anche negli impieghi più semplici, molto concretamente, come poi è stato, tutti pronti a rivolgere il cuore e l'attenzione a persone così profondamente colpite.

Solo adesso, conclusa l'esperienza così intensa, posso dire che con la testa si può ragionare sull'accaduto normalmente, anche se è difficile farlo di fronte ad un evento naturale così inarrestabile che attacca e trascina con sé nella notte una casa piuttosto che





un'altra, una stanza abitata piuttosto che l'adiacente vuota; è facile fare con la testa calcoli, grafici, deduzioni scientifiche, che tuttavia non sono serviti a preservare vie, luoghi, edifici di una città che ormai non esiste più, se non nei ricordi delle persone, soprattutto anziane, che con le lacrime ci hanno detto di non voler più tornare... cosa troppo dura sarebbe reggere il vuoto e il silenzio!

Con la testa si possono anche attribuire responsabilità, aprire indagini, redigere censimenti degli edifici, cartaggi e perizie mentre molti vivono la solitudine dell'abbandono, il rammarrico dell'essersi affidati ad amministratori che sono stati e continuano ad essere superficiali e impreparati, l'offesa di non essere ascoltati da quanti dovrebbero fare informazione, ma piuttosto usati sadicamente per fare *audience*.

Non con la testa, ma con le mani si può fare pulizia e ricostruire, cercando di contribuire a ridare normalità a persone che ne hanno tanto bisogno; non con la testa, ma con l'ascolto si può cercare di far loro sentire vicinanza, comprensione, e un certo senso di tranquillità.

Non con la testa, ma con il sorriso si può offrire un pasto fatto con tanta cura per chi è costretto a mangiare in vassoi di plastica, con posate di plastica dalla prima colazione alla cena.

Non con la testa, ma con la fantasia

e la pazienza si può far divertire un bambino, fargli capire che prima o poi dovrà tornare nella scuola riparata, anche senza i genitori. A Paganica qualcosa sfugge alle certezze mentali della routine quotidiana: non sentire il rumore e il profumo della caffettiera al mattino, non avere finestre da aprire, ma una cerniera da alzare e abbassare, senza fare rumore, per poter guardare oltre il plasticone blu della tenda, non poter aprire il frigo e decidere che cosa mangiare, utilizzare a turni e per poco tempo la doccia, non poter essere famiglia nell'intimità di una famiglia, tra le quattro mura della propria casa.... queste sembreranno cose di poco conto, ma chissà che cos'altro manca ben più intensamente alle persone che da mesi vivono in tendopoli, derubate, senza potersi ribellare, della quotidianità distrutta dal terremoto.

Ringrazio anche per il grande esempio di fede cristiana che mi hanno dato i fratelli e le sorelle che ancora pregano sotto una tenda-chiesa e affidano al Padre il loro bisogno, mai così forte come ora, di accogliersi reciprocamente e di riscoprirsi comunità. Ho l'impressione che l'Abruzzo sia una terra profondamente ferita, come le sue vie, piene di calcinacci e cani randagi; i suoi edifici, inspiegabilmente intatti ai piani superiori e magari sventrati nei più bassi; la sua popolazione, che reagisce in alcuni casi e si arrangia come può

a ricostruire, in altri semplicemente sopravvive, senza reagire, senza sapere a chi rivolgersi o che cosa chiedere, ancora frastornata e impotente.

Mai come nelle scorse settimane ho sentito l'importanza del rispetto dovuto a chi vive situazioni così deprimenti e del silenzio, che solamente posso offrire quando mi rendo conto di essere così impotente.

Valentina Rizzi, Padova

¹ Il cammino Assisi-Rieti-Roma si è svolto tra il 9 ed il 16 Agosto 2009, snodandosi lungo un tratto della via Francigena, la strada percorsa fin dal Medioevo da migliaia di pellegrini per recarsi a Roma. Al cammino hanno partecipato dieci giovani, guidati da suor *Isabella Calaon*, suor *Lina Lago*, suor *Giuseppina Ceolato* e fra *Simone Tenuti* ofmconv. Erano accompagnati anche dagli "angeli del focolare" suor *Paola Fornasier* e suor *Renata Ferrari*, addette alla cucina e al trasporto.

² La settimana di volontariato si è tenuta a Padova dal 2 al 9 agosto. Vi hanno partecipato cinque giovani, accompagnati da suor *Paola Cover*, suor *Roberta Ceccotto*, suor *Rose Mwangi* e fra *Fabio Turrissendo*, ofmconv. I giovani hanno prestato il loro servizio all'Opera della Provvidenza di sant'Antonio, alle Cucine economiche popolari e a Casa "Santa Chiara".

³ Il campo di lavoro si è svolto dal 9 al 16 agosto al Campo 3 di Paganica, nella tendopoli gestita dalla Protezione civile della regione Umbria. All'esperienza hanno partecipato ventitré giovani guidati da suor *Annamaria Berton*, suor *Franca Bonato*, suor *Liviana Fornasier*, suor *Michela Primi* e da fra *Fabio Turrissendo* e fra *Jose Matias*, ofmconv..

Da Carapungo-Quito in Ecuador: dal 19 luglio al 2 agosto 2009 due grest estivi nella parrocchia e nel quartiere "San Luigi" coordinati da suor *Martina Giacomini*, suor *Ondina Blondet* e suor *Mercedes Zambrano*, accompagnate da trenta animatori. Il tema-guida: *Paolo, luce dei nostri giorni*. Vi hanno partecipato circa duecento bambini. *Nelle foto:* momenti di laboratorio e di animazione.





CINQUANTESIMO DI PROFESSIONE

«Tu, chi sei?»

Con cuore riconoscente

di Carlina Fanin *stfe*
**Percorso formativo
per celebrare la fedeltà
del Signore.**

Otto giorni sono forse sufficienti per far memoria di quanto è stato fedele il Signore nei confronti di ciascuna di noi?

Certamente no, ma ognuna ha trovato nel susseguirsi dei passi francescani e con le appropriate riflessioni evangeliche e carismatiche, motivo per riflettere e per esprimere profonda gratitudine a Dio.

Il ritrovarci dopo tanti anni è stato un momento intensamente gioioso specie per alcune che non si erano mai più incontrate dopo il 25°. E con questa gioia nel cuore abbiamo iniziato l'itinerario con la visita alle reliquie preziose della beata Elisabetta, accuratamente conservate in appositi locali in Casa Madre.

Al canto *Mentre occhiaggiavan le stelle* siamo riandate col pensiero e col cuore sia al lontano 1828 sia al 1959 quando, novizie, ci si apprestava a rispondere al Signore con il nostro primo *si* nella Chiesa di Dio.

Con la festa nel cuore siamo partite la mattina

del 3 maggio, in pullman, verso i luoghi francescani per attingere nuovo slancio dalla terra che Francesco ha percorso nei suoi anfratti. Nel nostro andare siamo state guidate e sostenute dalla guida esperta e sollecita di suor Alessandra Fantin.

Le lodi di Dio Altissimo di san Francesco: *Tu sei santo, Signore... unite alle riflessioni di Madre Elisabetta nel suo Diario: Sì, Tu sei il mio Dio e non altri, uno e trino ti credo; Dio e uomo ti confesso e ti amo con tutte le mie forze* (D567), sono state motivo di profonde riflessioni e ci hanno provocato a chiederci: «Chi è Dio per me?».

A dare una risposta ci ha aiutato il celebrante nella eucaristia del 3 maggio proponendo il racconto dai *Fioretti* dove si narra di quel contadino che stava accompagnando Francesco verso il monte della Verna, a cavallo del suo asino. Ad un tratto quegli gli chiese: «Sei tu frate Francesco?». Francesco confermò. Il contadino allora, puntando il dito verso di lui, gli disse: «Cerca di essere buono come tutti ti credono... e che in te non sia altro se non quello che la gente spera» (cfr. *FF* 1902).

Cosa pensa la gente di vedere in noi se non la trasparenza di Dio?



Il gruppo nel chiostro del Sacro Convento di Assisi.

Nei giorni seguenti padre Barelli ofm, eremita a La Verna, ci ha sollecitato a cercare di essere come Francesco, che, con l'abbraccio del *lebbroso*, aveva trasformato in dolcezza ciò che di amaro gli offriva la vita.

La sosta a *La Verna*, segnata da alcuni momenti importanti è stata una mattinata di intensa preghiera, di lode e di ringraziamento per la *fedele* presenza di Dio nel nostro lungo cammino.

Dopo aver goduto e contemplato tanta bellezza spirituale, siamo scese, in mezzo al verde della vallata umbra, verso Assisi. Qui non c'era stanchezza che tenesse: volevamo vedere, riflettere e godere il più possibile.

Percorrendo il sentiero che conduce a S. Damiano, tra il verde degli olivi e dei prati ed il canto degli uccelli, spontaneamente ci è sgorgato dal cuore il canto *Dolce sentire*.

Abbiamo sostato a lungo nella chiesetta, guidate da un frate minore che ci ha invitato con insistenza ad essere testimoni gioio-

se di Gesù Risorto.

Francesco si convertì perché smise di adorare se stesso e cominciò a guardare la vita con gli occhi di Dio e a scorgere la bellezza dei doni ricevuti.

Pellegrine nei vari luoghi francescani per rivisitare e confermare il *si* della nostra vita, invociamo grazia per rinnovarlo, anche se simbolicamente, un'altra volta a tutto ciò che ci verrà ancora chiesto e donato da Dio.

Nel ritorno in Casa Madre si sono unite a noi le sorelle che per motivi di salute non avevano partecipato al pellegrinaggio per condividere con noi l'ultima parte della festa.

Il *giorno 9 maggio*, dopo l'incontro con la Superiora generale e provinciale cui abbiamo espresso il nostro grazie per la forte esperienza "francescana", abbiamo visitato le sorelle ammalate.

Nella celebrazione del pomeriggio nella basilica di Santa Maria del Carmine c'erano tante sorelle, le nostre famiglie, gli amici che si sono uniti al nostro grazie.

Ci è piaciuto l'augurio che monsignor Giuseppe Padovan, che ha presieduto la celebrazione, ci ha fatto a partire dalla bella immagine evangelica della vite e dei tralci: «Io sono la vite... rimanete in me». Un augurio che ha commentato: «La grazia, così detta santificante, è questo: vita

di Dio in noi; Dio in noi e noi in Dio; Dio che si fa nostra dimora e noi diventiamo dimora di Dio in una relazione di amore che qui in terra è vissuta nell'esperienza della fede e che un giorno sarà "tutto": eterna, ineffabile comunione, dialogo, vita con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo».

Monsignor Padovan ha concluso ricordandoci: «Il senso del vostro *sì* scandito oggi con vigore, è come riverbero e partecipazione del *sì*, *eccomi* di Maria; del *sì*, *eccomi* di Cristo; addirittura del *sì di Dio* che è amore senza ripensamenti, senza riserve, senza età: eterno e totale, perché Dio

ama e si dona da Dio. Perciò anche il vostro *sì* si veste, in certo modo, di eternità, perché espressione della vostra fedeltà ferma, del vostro proposito di *rimanere in*, della vostra volontà di stare, di dimorare nell'amore eterno di Dio, là dove egli vi vuole, testimoni credibili e gioiose». ■

PRIMA PROFESSIONE IN KENYA

Nella sua casa

a cura di Paola Manildo *stfe*

Esther Wairimu Mwangi e Susan Katheu Katute domenica 14 giugno 2009, festa del Corpus Domini, nella cappella della comunità di noviziato Sifa House in Kahawa West - Nairobi, hanno pronunciato i loro primi voti nelle mani della coordinatrice suor Antonia Nichele, di fronte all'intero gruppo delle suore elisabettine presenti in Kenya.

Accogliamo la testimonianza di suor Esther, anche a nome di suor Susan, che ripercorre a distanza di qualche mese le vive emozioni di quel giorno e ci fa dono di alcune riflessioni sul significato del suo *sì* da poco pronunciato alla sequela del Signore nella famiglia elisabettina.

La coincidenza della data della nostra prima professione religiosa con la festa del corpo e sangue di Gesù è stata per me una sorpresa immensa

e fonte di grande gioia. Gesù diviene pane spezzato per me, e mi dice: "Fai questo in memoria di me"; e lo dice anche attraverso le parole del vangelo di quel giorno: "Dimora in me, come io in te" (cfr. Gv 15,4). Per me dimorare in lui, in lui avere la "mia casa" è da ora in poi diventare ogni giorno pane spezzato per tutti: per i poveri che servirò e per le sorelle della mia nuova comunità.

Ogni giorno partecipando al banchetto della eucaristia ho la possibilità di ricordare il mandato specialissimo di essere stata "distintamente scelta" dal Signore per la sua "opera grande", quella di permettere al Signore di trovare casa presso di me e così di essere Lui, sempre, a trasformare la gente che servo.

Mi sono sentita onorata da Dio quando ho pronunciato i tre voti di obbedienza, povertà e castità; il *sì* di quel giorno è la sorgente di molti altri *sì*

pronunciati nel cuore quotidianamente.

Nella seconda lettura, dalla lettera di san Paolo ai Filippesi (3,8-14), emerge con forza il *sì* di Gesù al Padre; così è per Paolo: il suo amore per il Signore, il desiderio di seguire le sue orme, pone tutto il resto in secondo piano, anzi diventa spazzatura. Anche per me la grazia della chiamata e la gioia di appartenere totalmente a lui rende il mio cuore leggero e aperto ad una continua conversione al suo volere.

Mi sento grata a Dio che mi ha portato a tale *sì*, accompagnandomi passo dopo passo attraverso la mia formatrice in un inten-

so percorso di scoperta di me e delle motivazioni della scelta di consacrazione; un cammino fatto di riflessione e preghiera, di gioie e fatiche del vivere insieme in comunità, di sfide e domande provenienti dal mio apostolato.

Desidero pregare e affidare alla cura della nostra madre Elisabetta Vendramini coloro che sono in formazione iniziale, così come tutte le sorelle elisabettine, affinché siamo sempre desiderose di una continua conversione al Signore e al suo volere, per essere fedeli al sogno che Dio ha affidato tanto tempo fa alla nostra beata Madre.

suor Esther W. Mwangi



Esther Wairimu (a sinistra) e Susan Katheu chiedono il dono di poter professare. Foto a destra: momento offertoriale.



RICORDANDO IL QUARANTESIMO DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Sulle strade dei santi

Passo dopo passo

di **Bernardetta Battocchio**
stfe

Foligno-Assisi,
23-27 agosto;
Roma, 27-31 agosto 2009:
un itinerario di fede
e di fraternità.

Il nostro convenire a Padova, Casa Madre, il 23 agosto, dai luoghi più diversi e il ritrovarci, dopo molti anni per alcune, risuonavano di saluti gioiosi, di abbracci festosi soffusi di velata commozione. È stato un appuntamento da tutte desiderato e atteso; ci hanno accolto M. Margherita e M. Maria, con alcune sorelle dei Consigli.

Nello svolgersi creativo di ogni giorno, il ricordo del nostro quarantesimo è risultato un'esperienza vivificante per la carica di spiritualità e la qualità della vita fraterna, caratterizzata, come è prerogativa del nostro gruppo, da gioia spontanea e genuina, da uno stare insieme in letizia facendo memoria e rendendo grazie... per i quarant'anni di vita religiosa.

L'itinerario è stato una progressiva immersione nelle nostre radici carismatico-elisabettine, francescane, cristiane, passando da Casa Madre ad Assisi e visitando molte realtà della Roma cristiana.

Ha fatto da introduzione

la preghiera nella regia soffitta, per ri-comprendere la ricchezza del dono fatto alla Chiesa nella persona di madre Elisabetta e chiedere la forza perché ciascuna di noi contribuisca a far sì che esso raggiunga la sua pienezza.

«Signore - abbiamo pregato - poniamo davanti a Te le nostre gioie, le nostre speranze, il nostro desiderio di donarci agli altri, la nostra capacità di misericordia».

Il tema della misericordia ha intrecciato le giornate di Assisi, animate da padre Giuseppe Celli, cappuccino, a partire dall'esperienza di conversione di Francesco: *Il Signore diede a me... d'incominciare a fare penitenza e ancora: Il Signore mi condusse tra i lebbrosi e usai con essi misericordia, espressione tradotta come: cominciai a guardarli con occhi di madre.*

Anche noi siamo guardate da Dio con occhi di madre, siamo amate con viscere materne e, nello stesso tempo, siamo invitate a guardare le nostre sorelle, i fratelli che incontriamo con occhi di madre, con sguardo di dolcezza e di fiducia.

Una generazione narra all'altra le tue meraviglie: è sgorgato spontaneo il canto di questo salmo quando, passando di luogo in luogo, di eremo in eremo - monte Subasio-eremo delle Carceri, Speco di Narni, le Celle di Cortona, abbazia di Sassovivo - abbiamo potuto constatare come Francesco, i suoi primi frati ed altri Santi avessero abitato in luoghi già frequentati dapprima dagli eremiti, poi dai monaci e come la loro vita fosse un alternarsi tra eremo e strada, tra silenzio, meditazione, preghiera intensa e testimonianza, carità e

predicazione, perché la fede biblica della Chiesa è fede narrativa.

Per tutte è stato significativo il momento mattutino delle lodi, con la presentazione dei salmi da parte di padre Giuseppe e l'invito a tradurre nella giornata gli imperativi che il salmo laudativo ogni giorno ci consegna: esultate, lodate, servite e... cantate!

Una veglia di preghiera ha fatto da raccordo tra le giornate di Assisi e l'esperienza romana, culminata nella celebrazione eucaristica nella basilica di San Giovanni in Laterano: in essa ciascuna ha ringraziato e reso lode per il dono della chiamata e per «l'impagabile onore di lavorare nella vigna del Signore». Sempre ci sono state presenti nella preghiera le sorelle giovani e le anziane, quelle in difficoltà e quelle che in questo tempo stanno vivendo la loro itineranza.

I momenti dello stare insieme sono stati caratterizzati da ricordi impegnativi e lieti, dallo scherzo che non demolisce, da gioia esplosiva, da canti di ieri e di oggi, dall'immaginare il futuro.

Ci siamo salutate al ritorno, portando in cuore molta nostalgia e l'impegno di essere "donne del Magnificat".

Siamo riconoscenti alle superiori che hanno consentito questa esperienza, alle sorelle della comunità del "Vendramini" di Roma, alle nostre comunità; un grazie speciale alle sorelle dell'infermeria che ci hanno accompagnato con la loro preghiera. ■



Il gruppo presso la chiesa di san Damiano ad Assisi.

CASA "DON LUIGI MARAN" A TAGGÌ

Questa casa si è fatta "accoglienza"

a cura di **Enrica Martello**
stfe

Inaugurazione e benedizione dell'ala ristrutturata aperta al territorio.

Il 15 giugno 2009, conclusi i lavori di ristrutturazione, la famiglia elisabetтина si è data appuntamento a Taggì di Villafranca Padovana per l'inaugurazione e la benedizione della sede rinnovata dell'infermeria; l'invito a partecipare alla celebrazione è stato rivolto ai progettisti, alla direzione dei lavori, alle imprese che hanno realizzato i lavori, ai rappresentanti di enti locali, ad amici e al personale che già collabora in Casa "Don Luigi Maran".

È momento finale di un grosso lavoro che ci sta impegnando da alcuni anni, e insieme di partenza per un'avventura che ci vede collaborare con un'associazione di laici: l'"Aequinet". La struttura è, in parte, già funzionante: ospita sorelle ammalate e inferme, uffici e servizi di utilità comune.

La benedizione del Signore sulla casa ha preso la forma concreta nel rito proprio che prevede un momento di preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, l'acqua benedetta e il ministero del sacerdote, mons. Giuseppe Padovan,

vicario episcopale per gli istituti di vita consacrata della Diocesi di Padova, che ha presieduto la breve celebrazione (nella foto in basso della pagina accanto). Così recita la preghiera proposta dalla Chiesa:

Padre onnipotente e misericordioso, fonte di ogni benedizione, per la grazia del tuo Spirito fa' che questa casa diventi un luogo di benedizione e di carità autentica; qui i medici esercitino con sapienza la loro difficile arte; qui il personale sanitario presti con sollecitudine il proprio servizio; qui vengano i fratelli a visitare il Cristo che soffre nelle sue membra; possano gli infermi renderti fervide grazie dei benefici ricevuti.

Attraverso di essa abbiamo affidato esplicitamente al Signore tutto il desiderio di bene che

ha animato i pensieri e i progetti di questi anni di lavoro nel solco di una tradizione che bene la Superiora generale ha espresso nel suo saluto introduttivo.

«Questa Casa per noi è legata affettivamente alle figure dei nostri fondatori: a madre Elisabetta, che qui veniva a riposare, e a don Luigi Maran, che le ha lasciato questo luogo in eredità.

Con il Sindaco e i vari responsabili di settore dell'ULSS 15 abbiamo dato corpo all'idea di aprirla mettendo a disposizione della domanda del territorio parte dei posti letto disponibili.

È un'idea accarezzata da anni dal consiglio generale, già durante il mandato di madre Bernardetta, ripresa in varie forme

dal sindaco di Villafranca e oggi realtà che andrà gradualmente prendendo corpo. Davvero, questa casa si è fatta accoglienza, come recitano le parole di un nostro canto [...].

Se mirerete continuamente nelle vostre ammalate, la persona stessa di Gesù Cristo non vi riuscirà sicuro gravoso alcun peso (l. 40,4), è la raccomandazione della Madre alle suore dell'ospedale.

Davvero la cura della persona - ammalata o anche solamente fragile - è una preziosa eredità che Elisabetta Vendramini ha lasciato alle sue sorelle e figlie, una cura che nella storia della famiglia elisabetтина si è fatta presenza amorevole, fraterna e professionale.

Una cura che oggi, con l'avanzare degli anni anche all'interno della



La superiora generale, madre Margherita Prado (accanto a lei la superiora provinciale, suor Maria Fardin), introduce la giornata. Foto di destra: scorcio sull'assemblea.



nostra comunità, si rende necessaria per chi di noi, provata dalla vita, ha il corpo, e talora anche la mente, tormentati dalla malattia.

L'insegnamento della Madre è un programma e un invito: che in questa Casa si possa vivere lo stile che Elisabetta voleva per le sue prime compagne, nei gesti che segnano la quotidianità, siano essi professionali o semplicemente fraterni. Qualunque sia la persona che qui è, o sarà, ospitata, è creatura amata, portatrice dell'immagine stessa di Dio: questa è motivazione sufficiente per offrirle un servizio "di qualità".

Significativo è stato anche l'intervento dell'ingegner Maurizio Maretto (foto sopra a sinistra), principale artefice del progetto e direttore dei lavori, che ha illustrato i criteri della progettazione esprimendo in modo particolarmente efficace come egli abbia cercato di mettere a disposizione della vita e della missione elisabetтина competenza e intelligenza progettuale.

Stralciamo dal suo intervento:

«La homepage del sito internet delle Suore Elisabetтine si apre con questa scritta:

Forma e vita di questa famiglia religiosa è: vivere il santo vangelo di nostro Signore Gesù Cristo in ob-

bedienza, povertà, castità consacrata e perfetta comunità.

È proprio intorno al concetto di "perfetta comunità" che abbiamo voluto sviluppare il progetto di ristrutturazione di Casa Don Luigi Maran.

Lo scopo era creare degli ambienti che nel rispetto di tutte le normative vigenti sapessero concretizzare ed esaltare la spiritualità francescana che le suore oggi portano avanti: farsi cuore di Dio accanto a chi soffre.

Illustro pertanto quest'opera non tramite numeri fatti di metri cubi edificati, superfici calpestabili o letti per piano, ma sotto un aspetto più umanistico.

Nel suo trattato *Sull'architettura*, Vitruvio, grande ingegnere e architetto romano, espresse il concetto che un edificio deve obbedire a tre requisiti:

la *firmitas*, vale a dire la solidità strutturale e costruttiva;

l'*utilitas*, cioè l'adempimento delle funzioni pratiche cui è destinato;

la *venustas*, ovvero la piacevolezza dell'aspetto.

Vorrei però aggiungere un altro punto, l'*emozione*, nel senso che un edificio deve saper toccare lo spirito umano e infondere ben-essere a chi lo abita.

Il nostro supporto progettuale alla missione delle suore è stato appunto quello di cercare di realizzare un'opera che aiutasse chi soffre a stare meglio, trasmettendo appunto alle persone la sensazione di "stare bene".

Sicuramente la scelta dei materiali da costruzio-

ne ha avuto la sua grande importanza nel raggiungimento di questo obiettivo.

Abbiamo usato mattoni a vista, legno e pietra, tutti materiali naturali che trasmettono piacere al tatto e senso di familiarità alla vista. E in più tanta luce; luce che è vita e che abbiamo cercato di diffondere il più possibile in tutti gli ambienti, compatibilmente con i vincoli architettonici che, comunque, gli edifici presentano.

Altro elemento importante di questa visione progettuale è stato il grande chiostro che raccoglie intorno a sé tutti gli edifici. Inutile ricordare quanto sia stato usato nella storia dell'architettura il tema del chiostro, dalle ville romane, alle abbazie, ai monasteri, ai conventi e... anche dagli ospedali. Pure a Padova ne abbiamo degli esempi, se pensiamo all'ospedale militare o all'ospedale giustiniano.

Il chiostro vuole essere la summa di quella perfetta comunità, luogo di deambulazione, incontro e raccoglimento».

Il dottor Gianfranco Trabujo (foto sopra a destra), responsabile delle relazioni con la stampa di "Aequinet", ha illustrato nel suo intervento l'itinerario degli operatori impegnati nel percorso verso la "certificazione di qualità": un sistema che ha come obiettivo la qualità delle prestazioni agli ospiti della casa.

Il percorso di qualità, che informa le politiche di gestione della struttura e orienta la modalità di

servizio alla persona malata, ha radici nei valori di fondo della antropologia elisabetтина.

Offrire un ambiente che assicuri la dignità della persona è il presupposto iniziale dal quale discende tutto l'impegno di mente, di cuore e di beni in Casa "Don Luigi Maran". A partire dai muri, agli impianti tecnologici, alla gestione dei fornitori, al personale, ai rapporti con gli enti locali fino al gesto semplice di un gocciolo d'acqua offerto alla sorella ammalata, tutto è orientato a far risplendere la dignità della persona.

La parte dedicata alla presentazione della Casa si è conclusa con il saluto del neo eletto sindaco di Villafranca, dott. Luciano Salvò.

Un buffet preparato dalla "Serenissima" ha concluso il pomeriggio: un segno per dire accoglienza e fraternità, ma soprattutto espressione concreta di un grazie... sovrabbondante. ■



CONCLUSIONE DEL SERVIZIO ALL'“ISTITUTO SERAFICO” - ASSISI

Un'esperienza scritta con l'inchiostro dell'amore

delle suore della comunità del Serafico
stfe

Il giorno 27 giugno 2009 l'Istituto Serafico ha salutato le suore che dopo pochi giorni (il 30 giugno) avrebbero concluso il loro servizio. Presenti la Superiora generale e la superiora provinciale.

Le ultime battute di un lungo servizio e poi, il giorno 1 luglio, la partenza.

La voce di chi ha condiviso gli ultimi anni di presenza¹.

L'esperienza della “diversità”

Con persone in difficoltà eravamo già state in contatto: ciascuna di noi aveva già conosciuto dolore e fatica; speciale tuttavia è stato l'incontro con il Serafico di Assisi: un'esperienza della diversità che caratterizza i “figli” che qui vivono, arricchente, varia, evangelica, che cambia la vita.

Sono “figli” sorprendenti per i limiti che li affliggono e i doni di cui sono portatori: a stare con loro quando si crede di avere intuito tutto, ecco la sorpresa. Chi ne ha cura è chiamato ad una attenzione crescente, umile e semplice, aperta alla meraviglia; si trova progressivamente più sensibile e umano, più aperto.

La nostra comunità ha vissuto il servizio in una rete di relazioni interpersonali ricche di senso e di confronto. Ciò che più colpisce è l'interesse, la passione, la creatività dei giovani educatori: sono un mondo che bene sposa l'alto grado di coinvolgimento e di disponibilità al nuovo richiesti dall'ambiente. Gli ospiti del Serafico vivono per le cure e le attenzioni loro dovute, ma soprattutto per il grado di amore presente in ogni singola azione e per l'intuizione che

precede il bisogno. Sono persone che sentono, fiutano, vedono, toccano, con sensi particolarmente raffinati i gesti d'amore loro rivolti.

Quante ore al giorno dura il servizio ai “figli” del Serafico? 25, sì: 25 ore al giorno! Simbolicamente un'ora in più che sta ad indicare l'intensità, la continuità, lo stile dell'approccio a questi cari, carissimi “nostri figli”. Cammin facendo ci siamo sentite “mandate da Gesù”: senza calcoli, senza tempi, con risorse personali forse non sempre adeguate, a volte con ansia e preoccupazione. Mai pensare di essere dalla parte di chi dà: al Serafico si ha la percezione concreta di ricevere molto in accoglienza, vicinanza, riconoscimento, condivisione e... tanto, tanto amore.

Davvero, alla fine dell'esperienza, ci sentiamo più “persona”, più adeguata al servizio, più suore, più madri.

Per noi, suore elisabettine, questa esperienza è durata sessant'anni.

Risalendo la corrente della storia

Chiamate nel febbraio del 1949 dai padri Rogazionisti che allora gestivano l'Istituto, abbiamo condiviso da dentro le vicende del “Serafico” prima come persone dedite ad ogni tipo di lavoro “dietro le quinte”, poi come educatrici, infermiere... tuttofare.

Vivendo tempi durissimi: nel suo intervento di saluto il Presidente dirà che ad un certo punto il decadimento era tale che parlare di struttura fatiscente è eufemistico. Per le suore il cibo era scarso e il riscaldamento “a bocca”. Eppure la Provvidenza non manca, anche per il coraggio e il sacrificio della comunità.

E tempi di passaggio: dai Roga-



27 giugno 2009: insieme a dire grazie.
Da sinistra: suor Cristina Greggio, suor Cristina Riffo, suor Chiaretta Veneziano, suor Rosanella Rando; seguono: la Superiora provinciale, la Superiora generale e altre sorelle convenute.

zionisti, alla direzione del Vescovo di Assisi, alla diretta giurisdizione dello stesso Vescovo; tempi di progettazione, di ristrutturazione - dopo il devastante terremoto del 1997 - e di assestamento; infine gli ultimi: tempi di lavoro intenso, di rilancio, di professionalità e di sacrificio, ma anche di gratificazione e di conferma; e di condivisione di intenti e di ideali con la chiesa locale. Riavvolgendo nella memoria il film della celebrazione di saluto, si vede come il vescovo - monsignor Domenico Sorrentino - sia non solo la persona che la presiede, ma anche quella che le dà senso e che media la continuità.

Grazie

Per tutto quanto vissuto al Serafico: grazie. Grazie anche dell'ultimo dono: una edizione elegante della Bibbia nella sua ultima traduzione.

Grazie alle persone responsabili della istituzione, agli amministratori, ai tecnici; ai medici e ai volontari; alle famiglie dei ragazzi, agli educatori, alle persone impegnate nei diversi servizi; ai religiosi e ai laici, agli amici e ai gruppi occasionali.

Il nostro andarcene più che un “chiudere” è un farci da parte perché altre - le suore elisabettine bigie del Casoria - possano continuare evangelicamente, e francescanamente, ad avere cura dei più piccoli, dei più bisognosi. ■

¹ Ultimamente la comunità era costituita da: suor Rosanella Rando, superiora, suor Cristina Greggio, suor M. Cristina Riffo, suor Chiaretta Veneziano.



L'ENERGIA DEL CARISMA

Elisabettine oltre i confini

Nel segno della carità

di Annavittoria Tomiet
stfe

Lettura di pagine in parte inedite della presenza elisabettina nel Nord-est.

Nella città di Capodistria

L'ultimo scorcio dell'Ottocento vede la famiglia elisabettina aprirsi e allargare i confini geografici della sua missione. Dopo l'apertura nel Friuli-Venezia Giulia a Pordenone (1885) e a Latisana (1888), nello stesso 1888 e negli anni successivi, una coraggiosa scelta porta per la prima volta le elisabettine a testimoniare la carità in territorio non italiano.

L'Istria è il primo "qui" oltre l'attuale confine italo-slavo: una penisola che si protende nell'Adriatico settentrionale tra il golfo di Trieste ed il Quarnaro, attualmente suddivisa tra Slovenia a nord e Croazia a sud.

Dal 1208 essa fu formalmente sotto il Patriarcato di Aquileia al quale subentrò la Repubblica Veneta fino

al 1797, quando l'Istria passò all'Austria. Inserita nel Regno d'Italia nel 1805, ritornò all'Austria nel 1815 e nel 1918 fu annessa all'Italia.

Occupata dai partigiani jugoslavi durante la seconda guerra mondiale, nel 1947 con il trattato di Parigi fu assegnata alla Jugoslavia, esclusa la zona A del Territorio Libero di Trieste. Con la nascita della Federazione Jugoslava fu suddivisa tra le repubbliche di Croazia e Slovenia, divenute poi indipendenti.

Capodistria: attualmente città e porto della Slovenia (vedi mappa), nell'Istria settentrionale, dopo la prima guerra mondiale fu annessa all'Italia; nel 1954 passò alla Jugoslavia e nel 1991 alla Slovenia.

In questa intricata storia si colloca la presenza delle suore elisabettine in Capodistria. Una presenza che durò dal 1888 al 1950. Le suore vissero in prima persona le vicende di quel popolo. Spesso la loro attività e presenza ne furono condizionate fino a dover lasciare del tutto la missione.

Ne rievochiamo la presenza apostolica operativa nelle tre distinte realtà: *Convitto diocesano parentino-polese*, *Civico ospedale "San Nazario"*, *Istituto femminile "Grisoni"*.

Il convitto parentino-polese (1888-1947)

Capodistria fin dal VI secolo fu sede vescovile e suo primo vescovo fu san Nazario (524). Nel 1830 la diocesi fu incorporata in quella di Trieste, tuttavia vi sorgeva un convitto gestito dalla diocesi di Parenzo¹ e Pola², aperto ai giovani della stessa diocesi aspiranti al sacerdozio.

«Scopo principale del convitto è la cultura di base per avviarli allo stato ecclesiastico, in guisa che frequentando per la prescritta istruzione scientifico-letteraria l'i.r. ginnasio, ricevano nell'istituto una educazione religioso-morale, atta a promuovere e coltivare la vocazione al sacerdozio.

Scopo secondario poi è quello di fornire una educazione religioso-morale a giovanetti che, quantunque non sono fin da principio inclinati allo stato ecclesiastico, pure desiderano di approfittare di questa istituzione.

Perciò nel convitto vengono accettati solamente giovanetti di buona indole, bene costumati, di sana costituzione fisica ed atti a frequentare l'i.r. ginnasio»³.

Il convitto ecclesiastico: una scelta ponderata

La presenza delle suore elisabettine al convitto fu richiesta dal Vescovo di Parenzo nel 1888 per la gestione dei servizi domestici generali⁴.

L'obiettivo che il Presule si proponeva era prevalentemente di carattere amministrativo-economico. Affidando alle suore la gestione completa dei servizi domestici della casa, intendeva assicurarsi competenza e puntualità e liberare i sacerdoti da impegni non direttamente attinenti al loro ministero. Un'altra motivazione, non secondaria, è la testimonianza di vita cristiana che le religiose avrebbero offerto agli studenti.

Quantunque questo tipo di opere non rientrasse nelle linee dell'"educazione e istruzione" e della "assistenza e cura", come prevedeva-

Mappa della Slovenia e della città di Capodistria (pianta Touring 1925) con indicati i luoghi della presenza elisabettina: 1. convitto parentino-polese; 2. ospedale; 3. Istituto "Grisoni".



vano le prime regole, madre Placida De Rocco, confortata anche dall'incoraggiamento del delegato vescovile monsignor Angelo Vasoin⁵, credette bene non rifiutarla pensando che, in realtà, il servizio nell'amministrazione dei seminari torna a vantaggio della chiesa locale e, indirettamente, anche a vantaggio del popolo di Dio⁶.

Così quel servizio che madre Elisabetta Vendramini e madre Antonia Canella avevano accettato solo come integrazione di un'altra opera (vedi servizi generali nell'ospedale), con madre Placida De Rocco nel 1888 diventa servizio operativo vero e proprio, distinto da altri servizi di tipo educativo o assistenziale. Nel convitto di Capodistria (come anche nel seminario di Rovigo nello stesso anno) le suore elisabettine davano inizio ad un nuovo settore di attività che solo negli anni '70 del secolo scorso cominciò a venir meno fino quasi all'esaurimento, per scelte più direttamente espressione del carisma.

Le suore elisabettine al convitto

Quando il Vescovo di Parenzo inoltrò formale richiesta alla Superiora Generale (22 ottobre 1888), l'Istria apparteneva politicamente all'Impero austro-ungarico: per l'ingresso e la permanenza delle cinque suore richieste si rendeva quindi necessaria l'autorizzazione dell'Imperial regio governo.

In ciò monsignor Angelo Vasoin fu di grande aiuto alla Superiora generale, trattando direttamente con i Vescovi e con le altre autorità locali e sbrigando le pratiche burocratiche.

Nella risposta da lui scritta al Vescovo (30 ottobre 1888), mentre ringrazia «della fiducia riposta nelle benemerite suore» comunica che la richiesta è stata accettata dal Superiora generale. La risposta in prima persona di monsignor Vasoin, in qualità di «superiore» delle suore, dice quale parte avesse la curia diocesana di Padova nella vita e nel governo dell'Istituto.

Alle suore viene affidata la cucina

e il guardaroba, con l'impegno di «aprestare il cibo sia per gli alunni sia per le altre persone addette al convitto [...] pulire, stirare e fare piccole riparazioni della biancheria ed altra roba, sia della Casa che della Cappella domestica, sia da persona e da letto degli alunni e degli altri addetti al convitto [...] avere cura di eventuali ammalati».

Un anno dopo il Vescovo ringrazia la Provvidenza e la Congregazione per i risultati conseguiti e chiede di poter affidare alle suore tutta l'economia interna. Di conseguenza la richiesta di una sesta e, poco tempo dopo, di una settima suora. Alla domanda la risposta fu positiva.

Fin dall'inizio i servizi affidati alle suore richiedevano capacità non comuni: competenza specialmente in campo gestionale, senso del dovere, dedizione senza confini... Le suore seppero interpretare molto bene le esigenze del carisma con il loro stile di vita francescano e con l'esercizio delle virtù caratteristiche della famiglia elisabettina.

Il rettore del convitto, don Nicolò Spadaro così afferma di loro in una lettera dell'11 marzo 1889 alla Superiora generale:

«Nonostante le molte e non lievi difficoltà che devono affrontare ogni giorno specie per la povertà della istituzione, la casa va benissimo. La pazienza di queste madri, la carità con cui si prodigano, l'instancabile zelo nel disimpegno dei molteplici uffici, la capacità di prestare la loro opera affettuosissima, illuminata e zelante, le rendono fin d'ora benemerite di questo convitto».

E più tardi (4 dicembre 1903) scrive ancora riferendosi soprattutto alla superiora suor Ernesta Rizzardini:

«... diede saggio di pietà esemplare, di prudenza illuminata, di quella carità che rende facili anche le fatiche più ardue, di coscienza e saggezza nella direzione della

economia domestica, virtù tutte per le quali questo Istituto ne avvantaggiò moralmente e materialmente».

I giorni della bufera

L'opera continuò il suo cammino senza difficoltà particolari fino alla vigilia della prima guerra mondiale. All'inizio delle ostilità le suore chiesero il rimpatrio che avvenne con lunghe peripezie: dopo dieci giorni di internamento in Austria possono arrivare a Padova attraverso la Svizzera, scortate fino alla frontiera da un picchetto di soldati armati, come descrive Menara nella sua opera⁷.

Cessata la guerra le suore fecero ritorno al convitto. Ma proprio allora ebbe inizio una radicale trasformazione che convertì il convitto in seminario interdiocesano.

Nel settembre 1919 gli alunni che intendevano abbracciare lo stato ecclesiastico furono trasferiti provvisoriamente nel seminario di Udine: ultimati i lavori di trasformazione del vecchio stabile, nel 1923, prende vita il "piccolo seminario" che diventerà poi il seminario interdiocesano di Trieste e Parenzo-Pola: una istituzione che fiorì per oltre un ventennio, quindi sempre più esigente nei confronti del servizio richiesto alle suore.

Nel luglio 1942 il rettore, monsignor Marcello Labor, chiede, a nome



Seminario interdiocesano di Capodistria e Trieste (foto 1925, Agep).



dei due Vescovi di Trieste e Parenzo-Pola, una suora con funzione di infermiera dei seminaristi. Il rifiuto della superiora generale madre Agnese Noro, che si richiamava a precise norme giuridiche, dispiace al Rettore che non riesce a comprendere come - afferma in una sua lettera - «una Congregazione di carità che ha pur l'assistenza in tanti ospedali, sia impossibilitata di assegnare una suora infermiera per i seminaristi».

Dalla documentazione storica sappiamo che molte suore infermiere erano allora impegnate anche sul fronte della emergenza negli ospedali militari.

Decisiva per la presenza delle suore elisabettine al seminario di Capodistria fu la seconda guerra mondiale con le sue conseguenze in particolar modo sull'Istria.

Il rettore, monsignor Marcello Labor, il 19 luglio 1946 scrive alla superiora generale madre Costanzina Milani: «Sono grato per l'aiuto spirituale che ci concede. Solo questo può sorreggerci per poter raggiungere santamente la meta del Calvario e della Resurrezione».

Nel 1947, con il già citato trattato di Parigi, l'Istria viene assegnata alla Jugoslavia: ciò comporterà gravi disagi a tutta la popolazione e alle istituzioni religiose. Il 14 agosto la stessa Superiora generale scriveva al Vescovo di

Trieste: «Con gravissimo dispiacere ho appreso i dolorosi fatti avvenuti nel seminario di Capodistria. La cattura del Rettore è un fatto dolorosissimo ed io sono in grande trepidazione per le suore rimaste senza appoggio in sì gravi pericoli. Affido a lei la salvezza delle suore del seminario e, se sarà necessario, di quelle delle altre due comunità».

Il Vescovo così rispondeva il 21 agosto 1947: «Sia fatta la volontà di Dio. Le suore sono tutte salvate, protette dall'Angelo custode. Don Marcello è sempre in prigione e la sua salute mi dà preoccupazione».

Queste dolorose vicende inducono al ritiro dal seminario interdiocesano di Capodistria della comunità, costituita da suor Argia Moretto, superiora, suor Gervasia Gazzola, suor Clarenzia Spinello.

Il civico ospedale "San Nazario" (1890-1950)

«L'ospedale civico di Capodistria con l'annessa Casa di ricovero era, fino al 1950, un Istituto di beneficenza soggetto alla Amministrazione comunale e, per sua fondazione, con carattere di Istituto privato. Nella sua qualità di privata istituzione e in base alle rendite patrimoniali, provvedeva alla cura di «ammalati poveri, al ricovero ed alimento di poveri pertinenti alla città o in essa domiciliati, di provata inettitudine al lavoro, inoltre alla somministrazione di medicinali a domicilio ad ammalati indigenti della città...»⁸.

Sulla base dei risultati soddisfacenti perseguiti in pochi mesi dalle suore nel convitto parentino, l'Amministrazione comunale determinò di affidare a «religiose dello stesso Ordine» il servizio interno dell'ospedale, con la certezza di avvantaggiare notevolmente gli interessi morali e materiali della Pia Istituzione e di assicurare agli infermi tutti i conforti di una assistenza amo-

revole e sollecita, quale «soltanto può attendersi dall'abnegazione pietosa di codeste religiose»⁹.

L'opera era senza dubbio secondo lo spirito dell'Istituto, perciò la superiora generale, madre Placida De Rocco, in pieno accordo con il "superiore" monsignor Angelo Vasoin, accolse l'istanza.

Il 18 settembre 1889 egli ebbe la nulla osta del Vescovo di Parenzo-Pola che affermava essere di suo gradimento l'entrata delle suore nell'ospedale di Capodistria, «che anzi le accoglierò con gioia sotto la mia giurisdizione spirituale».

Così, il 1° gennaio 1890 le suore assunsero la cura dell'ospedale, guidate dalla superiora suor Desiserata Rigoni.

Le elisabettine al "San Nazario"

Il «contratto di locazione d'opera» (convenzione) prevedeva tra l'altro che l'Amministrazione comunale affidasse «a quattro suore il servizio interno di economia, cancelleria, lavanderia, cucina e infermerie dell'ospedale. La Superiora generale si obbligava a fornire per il servizio indicato quattro suore idonee alle mansioni loro assegnate: una cuoca, due infermiere per l'assistenza alle ammalate nella sezione femminile, una addetta a guardaroba e lavanderia. La quarta «col titolo di Superiora-economia» incaricata della pulizia, dell'ordine, della economia e, in generale, di tutte le mansioni devolute alla economia.

Alla Superiora-economia è affidata la direzione dello Stabilimento; gode pieni poteri nel campo della economia, dell'ordine, del servizio interno. Saranno alle sue dipendenze le suore, le infermiere laiche, il custode-portiere, gli ammalati e i ricoverati. Essa dipende soltanto dalla Direzione-amministrazione dell'ospedale verso la quale è responsabile dell'andamento di tutto il servizio. In caso di bisogno ordinario o straordinario (es. scoppio di epidemie o altre cause) la Superiora generale si obbliga di fornire all'ospedale una



o più suore secondo il bisogno, con semplice preavviso di 5 giorni.

Questi alcuni spunti stralciati dalla convenzione stipulata il 30 dicembre 1889.

Ben presto il numero delle suore risultò inadeguato. L'opera, nel suo evolversi, seguiva un preciso piano di sviluppo secondo programmi bene organizzati. Pur esprimendo soddisfazione per la testimonianza di amore e abnegazione, la Direzione non esitava a chiedere che le suore fossero scelte tra le migliori di cui l'Istituto disponeva.

Trascorsi non ancora due anni, il Direttore esprime rincrescimento per l'assenza temporanea della Superiora scrivendo «che l'allontanamento anche temporaneo della Rev. da M. Desiderata ci riesca di dispiacenza, basta il fatto che la stessa dirigeva con tutta scienza e inappuntabilmente l'economia domestica di questo pio luogo, avendo acquistata una pratica tale, che riusciva quasi superflua ogni ingerenza da parte della Direzione ...» (cfr. *Lettera del Direttore*, 8 novembre 1891, alla Superiora generale).

Lo scorrere del tempo non allenta la tensione: è infatti del 26 febbraio 1926 la lettera inviata dalla Direzione che, in parte, riportiamo:

«... nell'esprimere la soddisfazione per l'opera prestata con grande amore e abnegazione dalle suore, si chiede di rivolgere particolare attenzione sulla necessità che almeno una parte del personale addetto all'economia interna e alle infermerie sia scelto fra le migliori forze di cui si dispone. La Casa di riposo annessa all'ospedale è stata ingrandita e migliorata, è stata aggregata amministrativamente alla Congregazione di carità. È indispensabile poter contare almeno su due suore abilitate specialmente all'opera di infermiere coadiuvate da una Superiora di provata capacità nella direzione della economia interna ...».

Si loda «l'intelligenza, pietà, solerzia e sacrificio dedicati dalle suore nelle amovolissime e svariate mansioni a sollievo e beneficio dei malati e vecchi accolti»,

tuttavia si riconosceva come ormai «la somma di prestazioni delicate, faticose, importanti si erano fatte effettivamente superiori al fervore di carità, all'impegno indefesso e allo sforzo fisico delle suore stesse». Nel 1928 la comunità religiosa contava otto suore.

Proprio per l'umile, intelligente, fattiva azione di queste sorelle e la loro capacità di collaborazione, la Congregazione di Carità affermava di aver potuto iniziare una riforma e un adattamento della organizzazione interna secondo le esigenze della legge vigente.

Non mancarono le difficoltà: nella prima guerra mondiale l'abbandono dell'ospedale e, assieme alle consorelle del convitto parentino, il fortunoso rientro in Casa Madre; quindi la ripresa, fino alla seconda guerra mondiale.

Il riassetto politico del quinquennio 1945-1950 fu particolarmente difficile per l'Istria contesa all'esterno e lacerata nel suo interno. Le suore restarono sul fronte della carità, «rispettate e apprezzate da tutti, titini compresi», disponibili a starvi finché la loro opera si mostrasse necessaria.

Il 2 agosto 1950 madre Costanzina Milani scrive al vescovo di Trieste monsignor Antonio Santin¹⁰:

«Sento la grande difficoltà che la Superiora trova per il permesso di rimpatrio [...]. Io credevo che la loro opera fosse assai paralizzata e poco o nulla potessero fare sotto questo aspetto. Ora però penso che sarà meglio fare il sacrificio e non fare altre domande per il rimpatrio. Se Lei ritiene opportuno le suore restino pure per il momento, lasciando alla divina provvidenza la cura di offrire il mezzo necessario per raggiungere lo scopo a tempo opportuno, senza danneggiare la salute spirituale dei degenti».

Le suore - suor *Primitiva Perin*, superiora, suor *Candida Bergamin*, suor *Lorenziana Busatta*, suor *Ilariana Casella*, suor *Leopolda Melison*, suor *Maurelia Rigato* - riescono a partire definitivamente dal "San Nazario" nell'ottobre del 1950, dopo sessant'anni di presenza.

Il Pio Istituto "Grisoni" (1924-1949)

Una presenza non eclatante, con un profilo di "modestia" e di "minorità", forse facile da dimenticare: così può apparirci oggi la presenza elisabetтина al Pio Istituto "Grisoni" in Capodistria. Una presenza durata circa un quarto di secolo, nel periodo in cui l'Istria era annessa all'Italia, una missione significativa per la capacità dimostrata di esprimere vivacemente il carisma elisabetтino.

Poche, scarse notizie si possono ricavare dalla documentazione storica reperibile. È del marzo 1924 la richiesta del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto di avere quattro suore, tra le quali una maestra diplomata per la scuola elementare. Preside dell'Istituto è il vescovo di Trieste-Capodistria monsignor Antonio Santin. Si tratta quindi di un'opera diocesana.

Accoglie minori di ambo i sessi, in situazione di disagio familiare, generalmente orfani o abbandonati. «Dette suore - afferma il Direttore - sono già presenti al seminario e all'ospedale, per cui sarebbe opportuno venire incontro alla nostra richiesta ché altrimenti ci troveremo in serie difficoltà».

Una presenza educativa

La risposta della superiora generale, madre Agnese Noro, poté essere positiva dopo qualche tempo.

Alle suore, giunte nel luglio 1924, fu affidata la sezione femminile del "Grisoni". Vengono loro affidati i servizi di cucina e di guardaroba, la scuola di lavoro, la scuola elementare, la direzione della sezione femminile e la sovrintendenza al buon andamento di tutta la casa. La comunità, quasi subito, è costituita da cinque persone.

L'Amministrazione esprime vivo compiacimento ed afferma di essere assai soddisfatta dell'opera indefessa e disinteressata di ciascuna delle cinque suore.

La Superiora della comunità reli-



Fanciulle e suore dell'Istituto Grisoni a Capodistria in festa per la prima comunione di una ospite (foto 1926, Agep).

giosa è direttrice del reparto femminile. Si susseguirono in questa missione suor Emilia Barin, suor Felice Carmignan, suor Laudice Susigan, che svolsero il loro compito con «rara capacità, infaticabile zelo, provata fattiva capacità di cooperazione amministrativa, funzione direttiva energica congiunta a serena bontà». Una particolare sensibilità per l'«educativo», associata a doti come l'intelligente e oculata capacità amministrativa. Da qui la difficoltà (come del resto per altre comunità elisabettine in quel tempo) degli avvicendamenti delle superiori, osteggiati dai Vescovi e Presidenti e/o Direttori dell'opera. Riportiamo qualche stralcio dalla corrispondenza di quel tempo:

«L'ottima superiora suor Felice Carmignan, dirige con somma lode la sezione femminile dell'Istituto e in genere l'economia domestica di tutta l'istituzione. Troppo grave sarebbe per il Grisoni la perdita dell'ottima suora che conosce perfettamente sia l'organizzazione morale sia anche quella economica ed amministrativa... Merita da parte mia il più vivo compiacimento: la sua opera è indefessa e disinteressata non solo dal lato dell'economia, ma anche dal lato della educazione delle fanciulle (*Lettera del Presidente*, 29 agosto 1932).

«Tutto il complesso di sagge disposizioni nel campo dell'economia domestica, come la direzione di questo reparto femminile, curato fino ad oggi con amorosa diligenza, verrebbe a soffrire [...]. Ragioni di indole morale come l'affetto che la superiora dimostra alle povere derelitte accolte

in questo Pio Istituto e sinceramente ricambiato dalle stesse, la necessità di poter contare per l'avvenire sull'opera di suor Laudice Susigan, almeno fino al ristabilimento delle normali condizioni di vita, oggi turbate dagli avvenimenti in corso...

«Ripeto che questa superiora mi è particolarmente necessaria per essere l'intelligente ideatrice di iniziative varie sia nel campo della educazione che in quello del lavoro e temo che la sua rimozione abbia a produrre un sicuro arre (garanzia) del normale svolgersi delle stesse; essa è stata anche l'anima matrice e la rigida esecutrice dei nuovi illuminati metodi di amministrazione domestica, tanto da meritarsi il mio più vivo plauso e quello dei miei predecessori» (*Lettera del Commissario prefettizio*, 12 agosto 1940).

Così per alcuni anni, fino all'immediato dopo-guerra.

Nel 1949 la situazione si aggrava ulteriormente, la vita del «Grisoni» diviene impossibile. La cappella chiusa non conserva più l'eucarista ed è adibita ad altro uso. La promiscuità è libera; grave la preoccupazione del Vescovo e delle suore per la sistemazione delle ragazze.

Dopo venticinque anni si conclude la nostra storia al «Grisoni» con suor Laudice Susigan, suor Valeria Botti, suor Teodolinda Dal Martello, suor Terenziana Pasquato, suor Solomea Varotto.

Riportiamo uno stralcio della lettera inviata dal vescovo monsignor Antonio Santin, alla superiora generale, madre Costanzina Milani, il 23 agosto 1949: «Le suore del Grisoni hanno ricevuto

l'ordine di lasciare l'Istituto il 1° settembre. Così mi si comunicava da Capodistria e così tutto è finito. Io avevo detto loro di rimanere nell'Istituto fino a che potevano fare del bene. Ma quando seppi tempo fa che erano ridotte a semplici operaie e che le ragazze erano loro sottratte, dissi loro di abbandonare la casa e di ritornare a Padova. Avevano deciso di rimanere a Capodistria fino a che avessero potuto resistere e poi sarebbero venute a Padova.

Così stanno le cose. Quindi ai primi di settembre verranno in Casa Madre [...]. E mentre le sue figliole lasciano il Grisoni, devo dirle che lei può essere orgogliosa di avere religiose così fedeli al loro dovere, così coraggiose, così brave. Esse sono degne di lode e meritano la nostra riconoscenza». ■

¹ Parenzo: oggi città della Croazia, fu alle dipendenze della Repubblica di Venezia dal 1267 al 1797; passò poi all'Austria e seguì le vicende dell'Istria.

² Pola: oggi città della Croazia appartenne a Venezia fino al 1797; passò poi all'Austria e all'Italia (1919); nel 1947 fu assegnata alla Jugoslavia.

³ Dallo Statuto organico del Convitto Diocesano Parentino-Polese in Capodistria. Parenzo, 1 settembre 1886 (Agep, cartella Convitto parentino).

⁴ In quello stesso anno anche il Vescovo di Adria (RO) aveva richiesto le suore per un servizio analogo nel suo seminario di Rovigo (cfr. LUIGI TINTI, *Vita e Scritti di Suor Elisabetta Vendramini*, p. 241).

⁵ Monsignor Angelo Vasoin, canonico onorario della cattedrale di Padova e cancelliere e delegato vescovile dal 1879 al 1892, curava i rapporti dell'Istituto con le autorità civili ed ecclesiastiche, visitava le case nuove, trattava le condizioni da offrirsi alle suore nei diversi luoghi e, d'accordo con la Superiora generale, trasmetteva agli interessati le conclusioni definitive prese dal Consiglio generale curando che i contratti non restassero lettera morta (cfr. anche *In caritate Christi*, 2/2009, p. 32).

⁶ Cfr. GIOVANNI MENARA, *Elisabetta Vendramini, la vita, gli scritti, l'opera*, Firenze 1928, p. 361.

⁷ Cfr. GIOVANNI MENARA, *ivi*, p. 432.

⁸ Cfr. Regolamento per l'ospedale civico di Capodistria - 5 aprile 1886 (Agep, cartella ospedale Capodistria).

⁹ Cfr. Lettera del Podestà di Capodistria alla superiora generale M. Placida De Rocco, 5 settembre 1889 (Agep, *ivi*).

¹⁰ Vescovo di Trieste dal 1938 al 1975.

di **Sandrina Codebò sfe**



suor Quirina Zuffellato
nata ad Orgiano (VI)
il 22 settembre 1916
morta a Pordenone
il 7 giugno 2009

Suor Quirina Zuffellato nacque ad Orgiano, un paese alle pendici dei Colli Berici, nella bassa provincia vicentina, una zona di incomparabile bellezza ambientale, caratterizzata da colline ricche di viti e di ulivi, di fichi e di granoturco, alternati a pascoli e prati aperti; un ambiente che certamente ha contribuito a plasmare la personalità di suor Quirina. Vi fu battezzata con il nome di Teresa; da qui partì poco più che diciottenne per iniziare il percorso formativo che la preparò alla vita consacrata nella famiglia elisabettina conosciuta nella vicina Noventa Vicentina. Il 2 ottobre 1937 emise per la prima volta i voti religiosi e fu immediatamente avviata alla professione infermieristica. Conseguì il diploma di infermiera professionale presso la Scuola annessa all'Ospedale Civile di Padova, approfondì le sue conoscenze nell'esperienza diretta prima all'Ospedale Maggiore di Trieste e poi in quello civile di Oderzo (TV). Nel 1947 ritornò a Padova e operò per ben 23 anni nella clinica "Morgagni". Dopo una breve parentesi all'Ospedale Civile e al Centro traumatologico della stessa città, nel 1976 iniziò una nuova esperienza: fu

nominata superiora dell'infermeria di Casa Madre che nel 1982 si trasferì a Taggì di Villafranca Padovana in seguito ai lavori di ristrutturazione. Nel 1985 lasciò con fatica la cura delle sorelle ammalate. Il suo servizio nella Casa di riposo di S. Vito al Tagliamento (PN) fu una esperienza breve: le conseguenze di una caduta accidentale le imposero di lasciare l'attività. Suor Quirina accolse con serena disponibilità di far parte della comunità per sorelle anziane "Santa Maria degli Angeli" di Pordenone dove, fino a quando la salute glielo consentì, fu pronta ad offrirsi per piccoli servizi, e dove dedicò molto tempo anche alla preghiera e a rallegrare tutte con i suoi lavori: aveva mani d'oro; così trascorse gli ultimi dieci anni della sua lunga e operosa esistenza. Anche nell'ultima malattia confermò la sua sapiente visione della vita: accolse la malattia serena e consapevole che era una "chiamata", "la" chiamata del Signore sempre cercato come sommo Bene.

«Nella comunità "S. Maria degli Angeli" suor Quirina ha trascorso gli ultimi dieci anni della sua lunga vita. Centralino telefonico, preghiera, lettura e lavoro a chiacchierino, a uncinetto e a ferri furono le sue occupazioni così come è per tante suore che nella loro vita hanno sempre tanto lavorato e non si concedono "pause". Era sorella vivace, scherzosa, servizievole soprattutto a favore delle sorelle meno fortunate. Ha accolto l'ultima malattia come conseguenza normale, sia per l'età, sia perché nella sua vita aveva conosciuto altri momenti di malattia. Prima del ricovero in ospedale sentenziò serena: "Non posso pretendere di più, ora sento che è arrivata la mia ora, sia fatta la volontà del Signore."

Quando ho avuto l'incidente sono stata protetta da fra Claudio Granzotto, ora lo prego che mi accompagni a Gesù". Il decorso della malattia è stato abbastanza veloce tuttavia sufficiente per permetterle di dare buona testimonianza di fede, serenità, abbandono in Dio a tutti coloro che a vario titolo l'hanno avvicinata: medici, infermieri, personale dell'ospedale, consorelle, parenti. Accoglieva tutti con il sorriso, li salutava e ringraziava per ogni attenzione. Il suo ultimo mese l'ha passato nella nostra infermeria in attesa dello Sposo. È stata visitata spesso dai nipoti e dai parenti che accoglieva felice cercando di nascondere la sua sofferenza per non farli star male. Il nostro grazie a loro per l'affetto dimostrato alla zia e anche a tutte le sorelle che l'hanno accompagnata non lasciandola mai sola».

suor Piasandra Gomiero



suor Ottila Baraldo
nata a Villafranca Padovana (PD)
il 3 agosto 1922
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 17 giugno 2009

Suor Ottila, Augusta Severina Baraldo, nata a Villafranca Padovana il 3 agosto 1922, era poco più che undicenne quando la sorella maggiore, divenuta suor Faustianina tra le suore francescane elisabettine, raggiungeva la vicina Padova per iniziare l'iter formativo alla vita religiosa e aveva diciassette

anni quando anche la secondogenita, suor Rosetta, sceglieva di diventare elisabettina. Un ambiente così fecondo di vocazioni - anche la sorella minore si consacrerà tra le clarisse - è stato certamente per Augusta Severina un habitat favorevole all'ascolto dell'invito del Signore, così che nel maggio del 1944 anche lei iniziava la formazione alla vita religiosa.

Fu un cammino sospeso per malattia, che le chiese un temporaneo rientro in famiglia, ma ripreso e coronato con la professione religiosa nel maggio del 1950.

Già questi fatti mettono in evidenza due tratti caratteristici di suor Ottila: determinazione ad essere fedele alla scelta di vita e un corpo gracile che però lei seppe gestire con buona armonia.

L'ospedale civile di Noventa Vicentina fu il suo primo ambito di servizio come infermiera; dopo un'interruzione per malattia vi ritornò e per trent'anni si prese cura dei malati psichiatrici. Anche nella casa di cura "Parco dei Tigli" di Villa di Teolo (PD) dal 1984 al 2002 fu accanto a malati psichiatrici seguiti da lei con cuore di sorella e di madre.

Poi accentuati problemi cardiaci le imposero di fermarsi e di entrare a far parte della comunità di riposo "Domus Laetitiae" di Taggì di Villafranca Padovana. Continuò ad essere una presenza vigile, discreta, riservata e preziosa per il buon esempio e anche per i piccoli servizi che cercò di continuare ad offrire alle sorelle degenti nell'infermeria. Se ne è andata in silenzio, come suo stile; a noi il compito di raccogliere l'esempio di una vita così semplice che si racconta in poche righe ma così ricca perché interamente donata al Signore amato nei fratel-

li resi poveri dalla malattia come ben evidenziato dalla testimonianza che segue.

«*Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia*». parola che ben si addice a suor Otilla alla quale va la riconoscenza per quanto ha fatto nella nostra famiglia elisabetina a favore dei poveri, delle loro famiglie e della Chiesa. Ha impegnato le sue forze a servizio delle persone che erano nel bisogno fisico, psichico e morale a Noventa Vicentina, nel reparto di psichiatria, per trentadue anni; a Villa di Teolo (PD) nella Casa di cura "Parco dei Tigli" per diciotto anni. La sua presenza è sempre stata quella di una suora rispettosa, mite, accogliente. Ha rispettato tutti e tutto e ha ricevuto come risposta tanta benevolenza. Cinquant'anni di servizio con questo tipo di degenti sono proprio tanti, soprattutto pensando all'aiuto, al conforto, al sollievo, alla comprensione richiesti da ciascuno. Fra i tanti ospiti ricordo Luigi che la cercava cento volte al giorno: quando era disgustato, quando voleva le sigarette, quando voleva telefonare. E lei lo accoglieva sempre con amore, con molta pazienza e con grande umanità. Il servizio di suor Otilla si è prolungato oltre i limiti... La dottoressa Lazzaretto diceva: «Suor Otilla la voglio qui in reparto: non importa se non lavora, ma la voglio qui anche seduta su una sedia come presenza gradita». I medici e il personale del reparto le volevano bene perché era una donna molto discreta e umile; i suoi parenti avevano in lei un prezioso punto di riferimento. Loro e noi ne sentiamo la perdita ma soprattutto conserviamo in cuore la preziosità del suo buon esempio di vita.

suor Pieralba De Valerio



**suor Elisena Sellan
nata a Navolè (TV)
il 17 dicembre 1938
morta a Pordenone
il 17 luglio 2009**

Vorremmo che fossero le testimonianze raccolte da chi a vario titolo le è stato accanto a "celebrare" la vita di suor Elisena perciò ricordiamo solo le tappe essenziali della sua intensa esistenza: Navolè (TV) dove nacque il 17 dicembre 1938, Padova che raggiunse non ancora ventenne per la formazione iniziale alla vita religiosa elisabetina; dopo la prima professione religiosa, il 3 ottobre 1960, Firenze Galluzzo, per il servizio alle persone anziane Ospiti; quindi Pordenone. Vi giunse nel 1970, qui ebbe l'opportunità di esprimere in modo particolare le qualità del suo cuore generoso non solo in comunità, ma soprattutto al Cedis, Centro di recupero per tossicodipendenti, nei tredici anni che la vide presente. Dopo il breve e intenso periodo vissuto a Treviso, in servizio alla Caritas, e a Villa "S. Caterina" di Salò (BS), ritornò a Pordenone. Ancora una volta si dimostrò persona generosamente disponibile e pronta a mettersi in movimento tutte le volte che le veniva segnalato una situazione di bisogno mossa da una carità assunta come abito.

Suor Elisena era ritornata a Pordenone nel 2005 per un servizio in favore delle sorelle anziane, disponibile come suo solito. Però la lunga esperienza fatta al Cedis e la passione che vi aveva espresso le consentirono di riservare tempo ed ener-

gie anche per alcuni servizi che la Caritas diocesana offre alle donne immigrate, disponibile al bisogno sul territorio. Si muoveva con la sua usuale generosità; erano apparsi alcuni acciacchi ma nulla che desse pensiero... poi senza preavviso, come sono le "visite" del Signore, un male aggressivo. Le speranze si sono dimostrate subito molto fragili. Abbiamo pregato in tanti, lei ce lo chiedeva con insistenza. Amici, sacerdoti, lo stesso Vescovo, consorelle, famiglie che aveva aiutato durante il servizio al Cedis sono venuti a visitarla, a confortarla... i parenti si sono avvicinati nell'assistenza.

L'ultima settimana l'ha vissuta nell'infermeria attigua alla comunità: era contenta di essere a casa, sperava ancora di riprendersi ma il male è stato più forte, è stato tutto così veloce! Avevamo conosciuto suor Elisena come una donna forte, sempre in movimento, generosamente attenta agli altri... ora ci manca molto, e avvertiamo l'invito a custodire i doni che lei ci ha testimoniato.

suor Piasandra Gomiero

Signore Gesù, ho avuto la fortuna di incontrare suor Elisena nel 1991, durante il servizio civile che ho svolto per la Caritas presso il Cedis. Oggi non potevo mancare perché "L'Elisena" ha significato molto per me. Ricordo non solo la presenza solare e gli affettuosi abbracci, ma anche i rimbrotti, le sfuriate e le urlate che però si allargavano sempre in un sorriso che faceva passare il malumore a tutti. La sua disponibilità, quasi materna, con i ragazzi li aiutava a digerire anche le osservazioni più pesanti di don Galliano. Era una mediatrice che però non scendeva a compromessi ma che, con la forza del suo amore dirimpente, riusciva a convincere anche i più riottosi. Signore ti prego di infonderci un poco di quell'Amore che Elisena

distribuiva a piene mani perché forse riusciremo a cambiare un poco un mondo che oggi la piange.

Francesco Cattaneo

Non nego che quando arrivai al Cedis, come una delle tante persone che andavano a chiedere aiuto perché stanche del proprio stile di vita, mi sorpresi e mi chiesi che cosa ci facesse una "suora" in mezzo a noi così disperati. Con l'andare del tempo mi accorsi però della grinta e dell'energia che emanava dalla sua persona. Volava da un ufficio all'altro e, ad ogni colloquio, sembrava che si preparasse per una missione. La sua capacità intuitiva e la sua scaltrezza ci hanno aiutato a scoprirci per come siamo. Apparentemente un po' burbera, in realtà instancabilmente direttiva, sembrava un generale dell'esercito. È venuta incontro a molti genitori e a intere famiglie aiutandole a non mollare. Fin dall'inizio mi ha colpito la sua determinazione nell'affrontare le varie situazioni e nel prendere decisioni; ci ha insegnato a non sentirci vittime per ciò che non abbiamo ma a sentirci grandi per ciò che abbiamo. Ci mancheranno le sue urla di incoraggiamento ed il suo: "Non farti sentire un assistito". Ha saputo cogliere la ricchezza della diversità di ognuno soprattutto nel pronto soccorso dove sono molte le persone di passaggio con continue richieste di aiuto. Le siamo riconoscenti per quanto ci ha trasmesso, per gli anni che ci ha donato mettendo a servizio le sue sensibilità e la sua spiritualità. E perché semplicemente ha creduto nel valore della vita che è un dono che Dio ci ha fatto. Ragione sufficiente per continuare ad averla nel cuore con un velo di tristezza.

Mirella

Mi piace ricordare suor Elisena come tante volte è stata descritta dai "suoi" Ra-

gazzi del Cedis: un generale dal cuore d'oro e i pattini ai piedi, pronto a correre in aiuto a quanti vivono situazioni di particolare bisogno! Suor Elisena amava poco le parole, prediligeva i fatti, le opere concrete. Da vera figlia di Elisabetta Vendramini ha saputo cogliere in ogni fratello e sorella incontrati il capolavoro partorito dall'amore di Dio. Non è stata fermata dalle fatiche necessarie per detergere questa bella immagine. Come la "fattora di Gesù" ha messo in atto tutte le strategie, ha investito le sue energie di mente e di cuore, le risorse nate dalla preghiera per "cavar anime dal fango", come raccomandava la nostra Madre Fondatrice alle sue Suore. Ha goduto immensamente dei passi positivi di ciascuno dei "suoi" Ragazzi. Con cuore materno ha accolto con gioia e profonda soddisfazione i progressi della loro crescita umano - spirituale, perché erano tutti parte viva della sua stessa vita.

Suor Elisena, sicuramente anche ora che sei vicina a Dio, non riuscirai a stare tanto ferma. Non è nel tuo stile! E allora continua a intercedere per noi grazia perché la nostra vita sia bella, feconda, piena di opere buone, degna di essere vissuta in pienezza. Che ciascuno di noi possa sperimentare quanto afferma la Parola di Dio: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere". Grazie, suor Elisena!

suor Giselda Piccolotto

Un raggio di sole che svela la vita in una stanza buia: è l'immagine che racchiude il messaggio che hai voluto lasciare a noi. Hai cercato di vedere il positivo che ognuno nascondeva e lo hai valorizzato anche agli occhi dell'interessato.

Il tuo colore è sempre stato luminoso, anche l'espressione del tuo viso incoraggiava chiunque. Gli imperativi che spesso caratterizzavano il tuo approccio alle persone, si scioglievano subito svelando

doti poco a poco.

Suor Elisena ci manchi... Hai vissuto abbastanza per conoscere le pieghe delle nostre comunità. Hai cercato di darti delle risposte ed hai sempre affidato al Signore i nodi più critici. Ora siamo noi che continuiamo questa battaglia; a volte andiamo a tentoni, non abbiamo la pazienza di aspettare... eppure lui è lì, ce ne accorgiamo solo quando è tutto passato.

La luce che ti ha avvolta possa toccare un poco anche noi, la nostra storia e ci aiuti a vedere un po' più chiaro.

Grazie, suor Elisena, perché continui ad esserci vicina.

suor Anna Camera



suor Antonella Ballan
nata a S. Eufemia di Borgoriccio (PD)
il 27 agosto 1938
morta a Padova
il 28 luglio 2009

Silenzio, preghiera, servizio non sono parole ma un "abito": quello che ha caratterizzato la vita di suor Antonella Ballan. Il silenzio rendeva pensoso il suo sguardo normalmente sereno, la preghiera era essenziale e fedele alle cadenze comunitarie anche se costava sacrificio visti i ritmi di lavoro, il servizio, tutta una vita come "addetta alla cucina", era un'arte con la quale rallegrava non solo la tavola, ma il cuore delle sorelle. Suor Antonella se ne è andata in fretta: una malattia inesorabilmente aggressiva alla quale, come a una "obbedienza", ha detto il suo sì generoso. Una vita, la sua, che si sta poco a

raccontare. Era nata a S. Eufemia di Borgoriccio (PD) il 27 agosto 1938; a 19 anni iniziò il cammino formativo per divenire suora elisabetina poi, dopo la prima professione il 4 maggio 1960, quarantadue anni a Roma: un servizio alla mensa-alla casa che è proseguito a Padova. Poi la malattia e suor Antonella è stata ancora una volta un testimone silenzioso ma efficace della parola: «Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre...». Un esempio che vorremmo tutte avere la grazia di raccogliere. Alcune testimonianze fra le tante.

Carissima suor Antonella, grazie per come hai rallegrato, sostenuto e vivacizzato la comunità della Casa provinciale e della scuola S. Francesco in via dei Gonzaga a Roma! Con la tua disponibilità, sacrificio e dedizione assoluta hai condotto tutte noi sulla via di un lavoro sereno giorno per giorno. Ricordo la tua risposta: «Va bene!» ogni volta che dalla portineria ricevevi un ordine, magari nelle ore più impotenti, per i poveri che venivano senza rispettare un orario. Eri l'esperta dei vari macchinari della casa e quando c'era un problema si era sicuri del tuo intervento. Ti ho visto piangere nel lasciare la casa di via del Gonzaga ed era il suggello dell'amore con cui avevi operato. Il Signore sia la tua ricompensa non per questo poco che ho detto ma per il molto che hai fatto.

suor Maria Pezzeri

Suor Antonella, ti salutiamo con poche parole per ricordarci che il "poco", l'"essenziale" faceva parte del tuo stile di vita. Presenza nel nascondimento, ascolto incondizionato, pensiero e azione rivolti costantemente all'altro ti permettevano di accogliere la persona intuendo il reale bisogno con un'attenzione particolare per chi più soffriva. Grandi erano la tua umanità e capacità di dono: non trattenevi o chiedevi

qualcosa per te, eri sempre disponibile, non lasciavi andare a mani vuote il povero che bussava alla porta. Hai voluto bene davvero alle sorelle che hai incontrato nel lungo periodo vissuto a Roma e in questi sette anni a Padova. Il Signore, unico tuo riferimento, ti ha concesso di essere una donna forte che ha saputo, fin da giovane, abbracciare le fatiche come desidererebbe madre Elisabetta per ciascuna di noi. Grazie, suor Antonella, per la tua testimonianza di vita dalla quale traspare per noi, oggi, lo stile di vita della elisabetina.

suor Liviana Fornasier

Chi ha conosciuto suor Antonella porta nel suo cuore il ricordo di una persona che infondeva serenità e pace anche nella fatica del vivere quotidiano. Presente con assiduità alla preghiera, attenta alle necessità delle sorelle, che amava e per le quali aveva premurose attenzioni, senza ostentazione, preveniva e provvedeva ciò che quotidianamente è richiesto nella vita comunitaria.

Possedeva la capacità di sdrammatizzare le situazioni difficili e di offrirsi generosamente quando era necessario un pronto intervento.

Verso i poveri che chiedevano l'elemosina, silenziosamente donava ciò che la comunità poteva offrire, contenta di alleviare una sofferenza. Amava cordialmente la sua famiglia, partecipando vivamente a ciò che la riguardava.

Noi che per sette anni abbiamo condiviso gioie e dolori, speranze ed esperienze di vita fraterna, ci riteniamo fortunate di averla avuta come sorella. Ora ci accorgiamo del molto che ha trasmesso.

Provata dalla sofferenza della malattia, non voleva esserci motivo di preoccupazione. Ci chiedeva poche cose e lei, in cambio, ci ha conquistato il cuore con le sue gentilezze e il suo paziente ascolto di ciascuna di noi.

Il Signore ce l'ha donata come sorella esemplare ed ora possiamo attingere al

ricordo del suo vivere esemplare orientamenti per fare anche noi la nostra parte.

**sorelle della comunità
Casa provincializia - Padova**



**suor Giannalivia Viero
nata a Mure di Molvena (VI)
il 26 gennaio 1941
morta a Padova
il 30 agosto 2009**

Claudia Viero, suor Giannalivia, scelse giovanissima di appartenere in modo speciale al Signore. Subito dopo la scuola elementare lasciò Mure di Molvena (VI) dove era nata nel gennaio del 1941 e trovò a Padova, nell'Anclato delle suore francescane elisabettine, il luogo dove maturare il discernimento iniziato in parrocchia. Nell'autunno del 1959 confermò la sua scelta entrando nel postulato di Casa Madre.

In noviziato si distinse subito per la sua generosità e serenità e il 5 maggio 1962 fece con gioia la prima professione religiosa. Fu subito inviata nella scuola materna di Fossalta dove mise a frutto il diploma di Scuola magistrale già conseguito. Nel 1970 fu trasferita a Montà, periferia di Padova, e due anni dopo, come superiora della comunità, fu prima a S. Pietro di Poiana (VI) e poi a Perarolo (PD).

Nel 1984 avvicinò il mondo del disagio come educatrice dei minori prima ai Pii Conservatori di Santa Caterina e Soccorso, accolti poi nel gruppo Mimosa dell'iPAI in Padova. Un'esperienza breve ma intensa.

Per nove anni fu quindi superiora della comunità operante nella parrocchia di

Lissaro (PD); qui espresse con la consueta generosità la sua attenzione alle sorelle della comunità, ai bambini della scuola materna, ai giovani e a tutto quanto è normalmente richiesto dalla pastorale parrocchiale: la comunità parrocchiale ha conservato grato ricordo esprimendolo anche con la partecipazione alla liturgia funebre animandola con il canto.

Concluso il mandato di superiora, dopo una breve parentesi come direttrice della scuola materna di Taggi di Villafranca Padovana, accettò volentieri di ritornare a operare in favore di persone in disagio: gli ospiti dell'Opsa di Sarneola (PD). In quella "cittadella della carità e della provvidenza" non risparmiò energie; per nove anni coordinò le attività a favore degli ospiti di un reparto, esempio ai collaboratori per la sua attenzione alla persona considerata creatura di Dio e da lui teneramente amata.

Come sua consuetudine, non si curò troppo di sé, così che quando la malattia si manifestò non ebbe energie sufficienti a contrastarla e fu necessario ricorrere all'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre. Qui visse cinque anni sperimentando e soffrendo un lento e continuo peggioramento.

Domenica 30 agosto il Padre compì in lei l'opera iniziata e la chiamò: "Vieni serva buona e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore".

Riportiamo alcune espressioni di affetto e di ricordo di persone che hanno conosciuto e collaborato con suor Giannalivia.

Esprimiamo la nostra riconoscenza per l'instancabile servizio di suor Giannalivia nella nostra parrocchia. Ha vissuto la sua scelta religiosa in una comunità che ama ed apprezza l'operato delle religiose e che con quest'ultimo saluto intende esprimere la riconoscenza di quanti l'hanno avuta come sorella, guida, animatrice. Noi affidiamo alla terra fertile il suo corpo:

un seme che, morto, potrà germogliare e portare frutti di vita anche per la nostra comunità.

**La comunità parrocchiale
di Lissaro**

Cara suor Giannalivia, oggi vogliamo ricordare il tuo sorriso e la tua disponibilità: appena giunta al nostro reparto ti sei messa a disposizione per poter collaborare nel migliore dei modi per il benessere delle ospiti.

Poi la malattia ti ha allontanato fisicamente dall'Opsa ma non dai nostri cuori. In molte occasioni le ospiti ti nominavano, chiedevano informazioni sulla tua salute e, preoccupate per non saper cosa fare, si rivolgevano alla Madonna perché ti potesse aiutare. Questo è il momento del dolore e dello sconforto perché ci sei mancata tanto e ci manchi ancor di più adesso. Ma ti sappiamo serena nell'abbraccio del Signore.

Un'operatrice dell'OPSA

Ciao, suor Giannalivia, ti ringraziamo per tutto quello che hai fatto per noi. Ci hai insegnato tante cose che ancora oggi ricordiamo. Abbiamo vissuto insieme per circa nove anni e i bei momenti sono impressi tutti nella nostra mente. Ricordiamo i nostri viaggi a Loreto, a Lourdes, e a Vicenza a trovare la Madonna di Monte Berico. Anche se adesso sei andata in cielo, serena nell'abbraccio del Signore, resterà sempre nei nostri cuori.

**Signora Lodia
ospite dell'OPSA**

L'incontro di suor Giannalivia con il Signore è avvenuto nella pace, un incontro desiderato intensamente nell'ultimo periodo: un tempo di purificazione preparato da una esistenza tutta donata, caratterizzata da fedeltà, generosità, amore concreto ai piccoli e, ultimamente, agli ospiti dell'Opsa. Ricordo la cura per ogni ospite e il senso di responsabilità che la caratterizzava. Ho presente la sua generosità anche

nei confronti di ogni sorella: quando una di loro si è fratturato il femore, lei si è offerta a stare con lei la notte, e al mattino era puntualmente presente al lavoro di reparto. Sempre aveva a cuore le suore ammalate, quelle che avevano bisogno di essere accompagnate per visite od altro, quelle che avevano parenti ammalati.

Noi ringraziamo il Signore per averla avuta come sorella, per avere beneficiato dei suoi doni, espressi con tanta umiltà e semplicità, certe che lui ha accolto la sua vita come offerta e preghiera d'intercessione per la famiglia religiosa e per le giovani in ricerca della propria vocazione.

suor Pierelena Maurizio

**Ricordiamo nella preghiera
e con fraterna partecipazione**

la mamma di

suor Franca Caremi
suor Francesca Magro
suor Pierlisa Maran

il papà di

suor Mariam Abd El Tawab
suor Mariza Carrer
suor Gila Salazar

la sorella di

suor Gina Beltramello
suor Berenice Ferrari
suor Maura Franceschetti
suor perseveranza Lincetto
suor Pierbertina Marchesin
suor Daniela Peron
suor Livina Petteenello
suor Fedele Saccon
suor Gemma Tieppo
suor Cecilia Tosoni

il fratello di

suor Ildernesta e
suor Rosalugia Bragagnolo
suor Rosaberta Carraro
suor Tranquilla Contin
suor Ida De Gaspari
suor Chiarafrancesca Magnan
suor Ugolina Ramon
suor Clarenzia Spinello
suor Angelide Tolomeo
suor Ilde Tosato.

Don Primo Mazzolari, parroco di frontiera, amico dei poveri e dei "lontani"



Primo Mazzolari nacque al Boschetto-Cremona, il 13 gennaio 1890. A dieci anni entrò nel seminario di Cremona dove fu ordinato sacerdote il 24 agosto 1912.

Dopo pochi anni di attività pastorale, segnato dalla dura esperienza della prima guerra mondiale, si offrì volontario e fu assegnato prima negli ospedali di Genova e di Cremona, poi lui stesso chiese il trasferimento al fronte. Congedato nel 1920, don Mazzolari chiese di essere destinato al lavoro pastorale tra la gente: da Bozzolo a Cicognara e poi ancora a Bozzolo (1931) dimostrando apertamente la sua opposizione al fascismo.

Gli anni Trenta furono per lui molto ricchi di attività e di opere. Nei suoi libri egli tendeva a superare l'idea della Chiesa come "società perfetta" e si confrontava onestamente con le debolezze, le inadempienze e i limiti insiti nella stessa Chiesa. Pensava che la società italiana fosse da rifondare completamente sul piano morale e culturale, dando maggiore spazio alla giustizia, alla solidarietà con i poveri, alla fratellanza. Per questo molti suoi scritti furono oggetto della censura ecclesiastica e anche di quella fascista.

Nel 1943, alla caduta del fascismo e all'annuncio dell'armistizio, don Primo si impegnò a creare contatti con vari ambienti e personalità cattoliche in vista del domani e strinse rapporti con la Resistenza.

L'impegno per l'evangelizzazione, la pacificazione, la costruzione di una nuova società più giusta e libera costituirono i cardini dell'impegno di don Mazzolari dal 1945 in poi.

Nel 1949 fondò e diresse il periodico "Adesso" in cui venivano toccati temi significativi, quali il rinnovamento della Chiesa, la difesa dei poveri e la denuncia delle ingiustizie sociali, il dialogo con i "lontani", il problema del comunismo, la promozione della pace in un'epoca di guerra fredda. Il carattere innovativo del giornale provocò ancora l'intervento vaticano. Il giornale dovette chiudere e in seguito don Mazzolari subì altre misure personali accettate con umiltà e senso di obbedienza alla Chiesa.

Solo nel novembre del 1957 l'arcivescovo di Milano monsignor G. Battista Montini (il futuro papa Paolo VI) lo chiamò a predicare alla Missione di Milano; nel febbraio 1959, il nuovo papa, Giovanni XXIII, lo ricevette in udienza in Vaticano e le sue idee cominciarono ad avere cittadinanza nella Chiesa.

Ormai però la salute del parroco di Bozzolo era minata e logorata. Don Primo morì infatti poco tempo dopo a Cremona, il 12 aprile 1959.



Fondazione Mazzolari - Bozzolo, interno

Pare a molti che invece di servirci della ragione per arrivare alla pace, la sospendiamo, per timore che la pace faccia saltare il mondo dei nostri interessi [...]

La pace è un bene pieno: sulla pace non si ragiona né si distingue. È una parola che non sopporta aggiunte: una parola cristiana.

Da quando i cristiani si sono messi a "ragionare" sulla pace, a porre delle condizioni "ragionevoli" alla pace, a mettere davanti a loro "giustizie", non ci siamo capiti, neanche in cristianità, ed è stata la guerra.

Tutto il mondo ha "ragione" o crede di averla. La ragione va con tutti, e finirà di stare col lupo, non con la pecora, la sola che avrebbe veramente ragione, se non invidiasse il lupo e non cercasse di superarlo.

La pace vuole un linguaggio semplice, senza riguardi di persone, senza retorica, senza crociate.

"Vi do la mia pace!"; "Pace a voi!"; "Sia pace a questa casa!".

E si mettevano sulla strada, a due a due, senza borsa, senza bastone, senza niente.

La gente li scherniva, quasi fossero dei pazzi; qualcuno però li fermava, mormorando: e se avessero ragione?

Ma dietro non avevano nessuno e niente.

Non erano attaccati a nessuno, a niente: essi erano attaccati all'uomo, alla sua anima, alle sue tribolazioni, poiché l'uomo era entrato nel loro cuore assieme al Figlio dell'uomo, col nome di fratello.

Così è cominciato il Vangelo di Pace».

da: DON PRIMO MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, 1955

Hanno detto di lui

«Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» (papa Giovanni XXIII, 1959).

«Non era sempre possibile condividere le sue posizioni: don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e, spesso, non gli si poteva tener dietro; e così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti» (papa Paolo VI, 1970).

«Don Primo fu un uomo leale, un cristiano vero, un prete che camminava con Dio, sincero e ardente. Un pastore che conosce il soffrire e vede lontano. Il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica» (papa Giovanni Paolo I, 1978).